E fecero così da sei in settecento passi attraverso ai campi.

Cap. LVI.

LE LUPE

DI MACHECOUL

ROMANZO STORICO

PER

ALESSANDRO DUMAS

prima versione italiana

VOL. VI.

NAPOLI
STAMPERIA DEL FIBRENO
Trinità maggiore 26
1858

LE LUPE DI MACHECOUL

—

CAPITOLO LVII

In cui le cose non avvengono assolutamente come lo si potrebbe supporre

Qualunque fosse la risoluzione presa da Marietta di serbare il suo impero sopra sè stessa, la presenza di Michele era stata sì improvvisa, la sua voce avea vibrato con tale accento, nella sua invocazione vi erano tante preghiere e tale sentimento d'amore, che ella non potè fare a meno di cedere all'emozione; celeri erano i battiti del suo cuore, le sue dita tremavano, e le lagrime che il giovine avea creduto travedere fra le sue pupille si scioglievano cadendo a goccia a goccia, come tante liquide perle. Per buona fortuna il baroncino era troppo convulso per notare tale emozione,

e Marietta ebbe il tempo di rimettersi prima che egli le avesse volto il discorso.

Essa pertanto scostandosi pian piano guardava intorno.

Lo sguardo di Michele seguì quello di Marietta, indi tornò a fissarsi su lei inquieto ed indagatore.

— Come va, o signore, che siete solo? domandò ella; e dove è Rosina?

— E voi, Marietta, ripigliò il giovane con un accento di dolore, come va che non siate al par di me intieramente felice di rivedermi?

— Ah! amico mio, disse Marietta, dando forza a tali detti, voi non avete mica il dritto, e specialmente in questo istante, di dubitare del grande interesse che io prendeva per la vostra situazione.

— No! sclamò Michele, no, giacchè a voi debbo la libertà, e secondo tutte le probabilità, forse la vita.

— Ma, interruppe Marietta sforzandosi di sorridere, tutto ciò non deve farmi dimenticare affatto la nostra solitudine. Per quanto una sia lupa, mio caro signor Michele, vi sono certe convenienze, da cui non ci si deve mai allontanare; fatemi dunque il piacere di chiamar Rosina. »

Michele mise un profondo sospiro, e restò in ginocchio, mentre grosse lagrime gli sgorgavano dalle pupille.

Marietta volse lo sguardo per non veder quelle lagrime, e fece l'atto di alzarsi.

Ma egli la trattenne.

Il povero giovanotto era affatto inesperto del cuore umano per ben osservare che più volte Marietta avea mostrato qualche timore di trovarsi da sola a solo con lui in luogo solitario quanto esserlo potea l'isolotto delle Giuncaie, e per trarre da tal diffidenza verso sè stessa e verso di lui una conchiusione favorevole alle sue amorose speranze. Tutto all'opposto, i suoi bei sogni se ne andavano in fumo, e rivide in un istante Marietta fredda e indifferente quanto l'era stata in quegli ultimi tempi.

« Oh! gridò egli con accento di doloroso rimprovero, perchè mi avete liberato dalle mani dei soldati? m'avrebbero forse ammazzato a colpi di fucile, ed io avrei volentieri preferito tal sorte a quella che mi aspetta, se voi non proseguiste ad amarmi.

— Michele! Michele! esclamò Marietta.

— Oh! soggiunse costui, l'ho detto e lo ripeto.

— Non parlate così, cattivo che siete, ripigliò Marietta affettando un tuono materno; ma non vedete che mi mettete alla disperazione?

— E che v'importa? disse Michele.

— Vediamo, continuò Marietta, non potete

al certo dubitare, che io non provi per voi una amicizia molto verace e sincera?

— Ohimè! Marietta, prese a dir tristamente il giovane, par che i sentimenti, con cui mi parlate non sieno sufficienti per quello che divora il cuore dal momento che vi ho veduta; poichè per quanto io sia certo della vostra amicizia, il cuor mio chiede da voi molto di più. »

Marietta fece un ultimo tentativo.

« Amico mio, quel che domandate da me, Berta ve l'offre; ella vi ama nel modo che voi volete essere amato, e come meritate di esserlo, disse Marietta con voce tremante, ed affrettandosi d'interporre il nome di sua sorella come salvaguardia fra lei e colui che amava.

Michele scosse il capo e trasse un sospiro.

« Oh! non è mica lei, non è lei, diss'egli.

— Perchè, riprese vivamente Marietta, come se non avesse affatto capito quel grido del cuore, perchè averle scritto quella lettera che l'avrebbe messa alla disperazione, se fosse giunta fino a lei?

— Quella lettera, siete voi dunque che l'avete ricevuta?

— Ohimè! sì, disse Marietta; e non ostante la pena che ho provata, è una gran fortuna!

— L'avete letta tutta? domandò Michele.

— Sì, rispose la giovinetta, costretta ad abbassare gli occhi sotto lo sguardo suppliche-

vole che il baroncino le volgea nel pronunziar quella frase; sì, io l'ho letta, ed appunto perchè l'ho letta, amico mio, ho cercato parlarvene prima che rivedeste Berta.

— Ma non avete voi compreso, o Marietta, ripigliò il giovane a mani giunte, che quella lettera è anche vera nelle ultime come nelle prime linee, e che se amo Berta, solo posso amarla come una sorella?

— No, no, disse Marietta; solo mi son convinta che molto orribile sarebbe il mio destino, se mi serbasse ad esser cagione delle disgrazie dell'infelice mia sorella, che io amo tanto.

— Ma allora, gridò Michele, che chiedete dunque da me?

— Ebbene! ripigliò Marietta con le mani giunte, io vi domando il sagrifizio d'un amore che non ha avuto tempo di metter nel vostro cuore radici molto profonde; vi domando di rinunziare ad una predilezione cui nulla giustifica, di dimenticare in fine un attaccamento, che senza verun risultamento per voi, diverrebbe fatale per tutti noi tre.

— Chiedetemi la vita, o Marietta; io posso uccidermi, o farmi uccidere, niente di più facile, mio Dio! ma non mi chiedete di non più amarvi. Che porrò dunque nello straziato mio cuore in luogo dell'amore che nutro per voi?

— Sarà d'uopo, pertanto, che ciò sia così, caro Michele, disse Marietta con voce carezzevole, poichè giammai, no, giammai sarete da me incoraggiato a quell'amore di cui parlate nella vostra lettera. Io l'ho giurato.

— A chi, o Marietta?

— A Dio, ed a me.

— Oh! gridò Michele prorompendo in singhiozzi; oh! ed io che avea sognato ch'ella mi amava!... »

Marietta credè bene, che quanto più forza metteva il giovane nelle sue parole tanto maggior freddezza dovess'ella porre nelle sue.

« Tutto ciò che vi dico, ella ripigliò, amico mio, è dettato non dalla ragione soltanto, ma dalla vera affezione che vi porto. Se voi mi foste indifferente, credete a me, io mi sarei contentata, con la mia freddezza, di dichiararvi i miei sentimenti; ma non è mica così; no; vi è un'amica che a voi viene, e vi dice: « Dimenticate colei che non potrà mai esser vostra, ed amate quella che vi ama; quella, o Michele, alla quale siete, per dir così, fidanzato. »

— Oh! ma voi sapete bene, che questi sponsali sono una sorpresa; sapete ancora che nel far questa dimanda, Pierino si è ingannato riguardo ai miei sentimenti, i quali sono a voi pur troppo noti; io ve li ho manifestati quella notte, in cui i soldati eransi impadroniti del

castello, e voi non li disprezzaste mica; ero ai vostri ginocchi, come ora o Marietta; il vostro capo si era piegato verso il mio, i vostri capelli, i vostri belli ed adorati capelli sfiorarono la mia fronte; io ebbi il torto di non indicare a Pierino colei che amavo. Che volete? non pensava affatto che si fosse potuto supporre che io amassi altra donna che Marietta. Io maledico la mia timidezza, ma alla fin fine non è mica un fallo che debba separarmi per sempre dalla donna che amo, ed incatenare la mia vita ad un'altra che non amo nè punto nè poco.

— Ohimè! amico mio, questo fallo che a voi sembra lieve, a me pare irreparabile, checchè succeda, e quand'anche voi non manteneste la promessa, che il vostro silenzio ha fatto interpretar come un consenso, dovete persuadervi che io non posso esser vostra, e che giammai mi deciderò a lacerare il cuore della mia sorella diletta con la vista della mia felicità.

— Oh! mio Dio! mio Dio! sclamò Michele, quanto sono sventurato! »

Ed il giovane nascose il volto tra le mani e si sciolse in lagrime.

— Sì, disse Marietta, sì; in questo punto comprendo; voi soffrite, lo credo; ma un po' di virtù, un po' di forza e tutto andrà pel me-

glio. Coraggio, dunque, amico mio, ed ascoltate pacatamente i miei consigli: questa passione si cancellerà a poco a poco dal vostro cuore, e se anche fa d'uopo, per affrettare la vostra guarigione io mi allontanerò.

— Voi allontanarvi, voi separarvi da me! no, Marietta, no, giammai! Non mi abbandonate, giacchè vi prometto che il giorno che voi partirete partirò anch'io. Ove volete andare? io vi seguirò. Che ne sarebbe di me, mio Dio! privo della vostra amabile presenza? No, no, no, voi non vi allontanerete, ve ne scongiuro, Marietta.

— Ebbene! sì, resterò; sì, per darvi mano ad adempiere ciò che il vostro dovere può presentarvi di arduo e doloroso, e quando questo sarà soddisfatto, quando voi sarete felice, allorchè diverrete sposo di Berta....

— Giammai! giammai! mormorò Michele.

— Sì, amico mio, poichè Berta è la donna che vi conviene più di me; il suo amore per voi, ve lo giuro, io che ne ho sentita l'espressione, è più sublime di quel che potreste immaginarvi; tale affetto soddisfarà il bisogno di essere amato che vi consuma, e la forza ed energia ch'ella possiede, e che io non ho affatto, allontaneranno dal vostro sentiero le spine, che forse non avreste il coraggio di allontanare da voi; se dunque dal canto vostro

fate un sacrificio, esso, credete a me, sarà largamente ricompensato, ne son sicura. »

E nel pronunziar questi detti, Marietta avea finto una calma, ch'era ben lungi dall'essere nel suo cuore, lo stato effettivo del quale si manifestava col pallore e l'agitazione di lei; quanto a Michele, ascoltava in preda ad una febbrile impazienza.

« Non parlate così, sclamò egli allor che ella ebbe terminato il suo discorso; credete voi che il progresso degli affetti sia una faccenda di cui si decida e che si possa dirigere a sua voglia come un fiume cui l'ingegnere obbliga intromettersi nelle rive di un canale; come una vite della quale il giardiniere adorna le spalliere a suo piacimento poggiandola alle muraglie; no, no, vel ridico, e vel ripeto, ve lo dirò, e ripeterò cento volte, voi, voi sola amo, o Marietta. Mi sarà impossibile dimenticarvi, anche volendolo, ma io nol voglio, mio Dio! mio Dio! continuò il giovane alzando le braccia al cielo con l'espressione di una estrema disperazione; che ne sarebbe dunque di me se vi vedessi un giorno sposa di un altro?

— Michele! sclamò Marietta con esaltazione, se voi farete ciò che io vi chiedo, ve lo attesto con giuramento il più sacro, che non essendo vostra, non sarò mai di altri, che di Dio; non mi mariterò giammai; tutta la mia affe-

zione, tutta la mia tenerezza sarà vostra; e tale affezione non sarà più un amore volgare che il tempo può distruggere, o un caso qualunque fare svanire, ma sarà la riconoscenza che mi incatenerà per sempre a voi; dal perchè dovrò a voi la felicità di mia sorella, e la mia vita scorrerà tutto giorno in benedirvi.

— Ma il vostro attaccamento per Berta, replicò Michele, vi fa travedere; voi non vi occupate d'altro che di lei, o Marietta; neppur per sogno pensate a me, mentre parlate di condannarmi all'orribile supplizio di incatenarmi per tutta la vita a una donna che non amo. Oh! siete ben crudele Marietta, voi, alla quale consacrerei il viver mio, voi che mi chiedete una cosa, alla quale non saprei uniformarmi.

— Sicuro, amico mio, insistè Marietta, vi rassegnerete a ciò che può essere il risultato della sorte, ma che sarà certamente al tempo istesso un'azione generosa e magnanima; voi vi ci uniformerete quando vi persuaderete che un sacrifizio di tal sorta, Iddio non lo lascerà senza ricompensa, dal perchè tale ricompensa, or bene! sarà la felicità di due orfane sventurate.

— Ma per carità Marietta, disse Michele non potendo più frenare la sua disperazione, no, non mi parlate mai più di ciò: oh! come

veggo chiaramente che voi ignorate che cosa significhi amore; mi dite di rinunziare a voi; ma riflettete dunque che voi siete il mio cuore, la mia anima, la vita mia? che il solo domandarmi ciò è uno svellermi il cuor dal petto, un rinnegar l'anima mia; che è soffiare sulla mia felicità, inaridire la sorgente della mia esistenza? voi siete la luce per cui, e pel cui mezzo il mondo per me è mondo, e quando voi non isplenderete più su' miei giorni, io cadrò all'istante medesimo in un abisso, l'oscurità del quale mi fa inorridire; ve lo giuro, o Marietta, dacchè io vi conobbi, dal momento che vi ho veduta, e che ho sentito le vostre mani rinfrescar la mia insanguinata fronte, voi vi siete talmente immedesimata in me, che non vi è un solo de'miei pensieri che non vi appartenga; tutto in me ha rapporto con voi; talchè, se il mio cuore perdesse la vostra immagine, cesserebbe istantaneamente di battere, come se il principio della vita si fosse allontanato da esso: vedete bene, che m'è impossibile il soddisfare le vostre brame!!

— E intanto! sclamò Marietta nel parosismo della disperazione, a che mi parlate così, se Berta è quella che vi ama, ed io nè punto nè poco?!

— Ah! se voi non mi amate, o Marietta, se coi vostri occhi fissi nei miei, avete il co-

raggio di dirmi « Io non vi amo » allora tutto finirà.

— Che farete voi dunque? domandò la giovinetta?

— Oh! è ben semplice la cosa, o Marietta; com'è vero che le stelle che adornano il firmamento veggono la purezza dell'amor mio per voi; com'è vero che questo mio amore per voi non avrà mai fine, così nè voi nè vostra sorella mi rivedrete mai più!

— Che dite voi, disgraziato?

— Dico, o Marietta, che non v'ha che questo lago a tragittare, cosa di dieci minuti; che io non ho, che montar sul mio cavallo, il quale sta nella giuncaia, e lanciarlo al galoppo sino alla prima fermata, cosa di dieci altri minuti; che colà avrò solo a dire: «Io sono il barone Michele della Logerie, « e fra tre giorni sarò fucilato. »

Marietta gettò un grido.

— Ecco ciò che farò, o Marietta, com'è vero che le stelle vi guardano, e questo è il giuramento che io pronunzio ».

E il giovine fece atto di slanciarsi fuor della capanna.

Marietta gli corse innanzi, e lo afferrò a mezza vita; mancandole la forza, le gambe le si piegarono e trovossi prostesa alle sue ginocchia.

« Michele, ella sclamò; se mi amate, come voi dite, non dovete rifiutare la mia preghiera; in nome del vostro amore ve ne scongiuro io, che voi dite di amar tanto; non uccidete mia sorella, ridonatele la vita, consentite alla sua felicità per le mie lagrime, per le mie preghiere, e Iddio vi benedirà; giacchè ogni giorno il mio cuore si volgerà a lui, perchè renda felice quello che mi sarà stato d'aiuto nel salvare colei che amo più di me stessa! Michele, dimenticatemi, ve lo chiedo in grazia, e non costringete Berta alla disperazione, in cui già la veggo.

— Mio Dio! mio Dio! quanto son infelice, gridò il giovane afferrandosi, e strappandosi i capelli a piene mani; oh! Marietta! Marietta! quanto siete crudele; voi mi chiedete la vita, o Marietta, ed io morrò.

— Coraggio, amico, coraggio, disse la giovinetta quasi presso a svenire anch'ella.

— Ne avrò per tutto ciò che non sia rinunziare a voi, ma un tal pensiero mi rende più debole di un fanciullo, disperato più di un dannato.

— Michele! amico mio! farete voi ciò che vi ho chiesto? balbettò Marietta, la cui voce si spegneva nelle lagrime.

— Ebbene!... »

Volea dir di sì, ma s'interruppe.

— Ah! almeno, egli riprese, se voi soffriste come soffro io.....

A quel grido di supremo egoismo, ma pur anche del più grande amore, Marietta ansante, smarrita, quasi demente, con occhio di fuoco, si rivolse a Michele, e con voce interrotta da singhiozzi:

« Tu dici dunque, sciagurato, che allevierebbe il tuo duolo il sapere squarciato il mio cuore come il tuo?

— Sì, sì; oh! sì! davvero!

— Tu credi dunque che il baratro istesso diventerebbe un luogo di delizie se tu mi avessi accanto a te?

— Una vita di tormenti con te, o Marietta, e nel momento stesso accetto.

— Ebbene! sclamò costei smarrita, sii dunque soddisfatto, giovane crudele; io teco divido i tuoi tormenti, al par di te provo le tue angosce; e morrò come te disperata all'idea di un sagrificio, che il dovere ne impone.

— Ma tu dunque m'ami, o Marietta?! domandò il giovane.

— Oh! ingrato, gridò la giovinetta; tu vedi le mie preghiere, le mie lagrime, le mie ambasce e non vedi il mio amore!!

— Marietta! Marietta! disse Michele vacillante, quasi senza fiato, e vicino a cadere; dopo avermi fatto morire di dolore, vuoi dunque farmi morir di gioia?

— Ah! sì, sì, io t'amo, ripetè Marietta, io t'amo!! è d'uopo ch'io ti dica queste tre parole che mi soffocano da lunghissimo tempo; io t'amo come tu puoi amarmi; io t'amo tanto, che al sol pensiero del sacrificio che ci conviene fare, ogni altro mi parrebbe dolce quanto malagevole esso pur fosse. »

E nel pronunziar tai detti, suo malgrado, come attratta da una forza magnetica, Marietta fisò gli occhi in quelli di Michele, che la contemplava rapito in estasi....

Ma ella si rimise prontamente, si allontanò da Michele, e, senz'altro dire, proruppe in lagrime dirotte.

In tal punto entrò Rosina nella capanna.

CAPITOLO LVIII

In cui il barone Michele trova, per appoggiarsi, una quercia in vece di una canna

Marietta comprese, che quello era un aiuto venutole dal Cielo.

Sola, senz'altra difesa che la propria, essendosi avventurata come avea fatto, si vedea in balìa del suo amante.

Corse quindi da Rosina, e poggiandosi alle spalle di lei:

« Che cosa vi è, ragazza mia, le chiese; e che qui ti conduce?

E subito si portò le mani alla fronte ed agli occhi; a questi per asciugarne le lagrime, a quella per nascondere il rossore.

« Madamigella, disse Rosina, mi par di sentire il romore di una barca....

— Da qual parte?

— Da quella di San Filiberto.

— Io credea che quella di tuo padre fosse stata la sola che solcasse il lago.

— No, madamigella, vi è anche quella del mugnaio di Grandlieu; vero è, che è mezza sconquassata, ma infine è tale, che se ne potrebbero servire per giungere fino a noi.

— Bene, bene, rispose Marietta; vengo con te, Rosina.

E senza nemmeno guardare il giovane, che stendeva verso di lei le braccia supplichevoli, Marietta, che non era punto accorata di allontanarsi da Michele, onde rafforzare i suoi pensieri e'l suo coraggio, si slanciò fuori della capanna. Rosina la seguì.

Michele rimase solo ed abbattuto; vedea allontanarsi da lui la felicità, e comprendeva l'impossibilità di trattenerla.

Mai più una simile ebbrezza non gli varrebbe una tale confessione.

Difatti, quando Marietta ritornò, dopo essere stata ad origliare in tutti i punti, senz'aver inteso altro che il fiotto delle onde sulla riva, trovò Michele seduto sulle canne, con la testa fra le mani.

Essa lo credeva calmato, ma egli non era che abbattuto.

Gli si avvicinò.

Michele al rumore de'suoi passi, alzò il ca-

po, e vedendola tanto tranquilla al ritorno quanto era partita turbata, le stese la mano, e scuotendo tristamente la testa:

« Oh! Marietta! Marietta! diss'egli.

— Ebbene! amico mio? dimandò ella.

— Oh! Marietta, in nome del Cielo, ripetete, un'altra volta per poco quelle dolci parole che inebriano; sì, Marietta, ditemi un'altra volta che mi amate.

— Io vel ripeterò, amico mio, rispose mestamente Marietta, quante volte desidererete, se pur la certezza, che l'amor mio segue con inquietudine ciascuna delle vostre pene ed ogni vostro sforzo, può ispirarvi il coraggio e la fermezza.

— Ma che! Marietta, disse Michele torcendosi le mani, voi pensate sempre a quella crudele separazione; volete che con la sicurezza del mio amore per voi, e la certezza del vostro per me, io mi giuri di un'altra?

— Io bramo, amico mio che entrambi adempiamo ciò, che riguardo come un dovere; il che fa sì, che io non rimpianga affatto di avervi manifestato il mio cuore, giacchè mi lusingo che il mio esempio v'insegnerà a soffrire, e v'inspirerà rassegnazione ai divini voleri. Una fatale unione di circostanze, che rimpiango al par di voi, o Michele, ci ha separati; noi non possiamo essere l'una dell'altro.

— Ah! ma perchè? io non ho dato parola ad alcuna; non ho mai detto a madamigella Berta che l'amava!

— No, ma ella mi confidò l'amor suo ed io ricevei la sua confidenza la sera che c'incontraste alla capanna di Tinguy, quella sera che ritornaste con lei.

— Ma tutte le parole amorose che io dissi in quella sera, sclamò lo sventurato giovane, a voi, a voi sola erano dirette.

— Che volete, amico? un cuor che si piega è facile ad essere nuovamente occupato; s'ingannò la povera Berta, e rientrando nel castello, nel momento che io tra me diceva. « L'amo!. ella me 'l diceva ad alta voce. L'amarvi non è che tormento; l'esser vostra, o Michele, sarebbe un delitto.

— Ah! Dio mio! Dio mio!

— Sì, mio Dio! e quel Dio, che noi invochiamo, ci darà forza, o Michele. Sottomettiamoci dunque eroicamente alle conseguenze della nostra vicendevole timidezza. Io non ve la rimprovero, capitemi bene, nè vi accuso di non aver saputo frenare i vostri sentimenti, quando era ancor tempo; ma almeno, non fate che io abbia il rimorso di essere stata la causa delle sventure di mia sorella, senza verun profitto e senza vantaggio per me.

— Ma, disse Michele, il vostro progetto è

insensato; ciò che voi volete evitare, accadrà per fatalità. Berta, presto o tardi, si accorgerà che io non l'amo affatto, ed allora....

— Ascoltatemi, amico mio, proseguì Marietta poggiandosi sul braccio del giovine; quantunque giovanissima, ho un fermo convincimento su ciò che voi chiamate amore; la mia educazione diametralmente opposta alla vostra, come la vostra, ha avuto i suoi difetti, ma anche le sue virtù; una di queste virtù, virtù terribile, ben la conosco, è la realità. Avvezza a sentire de' discorsi, in cui il passato non nasconde niente della sua fievolezza, io so, per quanto ho imparato dalla vita di mio padre, che nulla è più fugace delle affezioni pari a quelle che voi nutrite per me. Mi lusingo adunque, che Berta mi saprà surrogare nel cuor vostro, prima che abbia avuto il tempo di accorgersi della vostra indifferenza. Questa è l'unica mia speranza, e vi prego, o Michele, di non togliermela.

— Voi chiedete l'impossibile, Marietta.

— Ebbene! sia pure così; è in vostra libertà di non mantenere la promessa che vi lega a mia sorella, e di non curare le preghiere che vi ho fatte in ginocchio. Ciò sarà una nuova macchia per due povere giovanette sì ingiustamente maltrattate dalla gente. La sventurata Berta soffrirà, lo so pur troppo; ma almeno

io soffrirò con lei le stesse sue pene; e badate, Michele, che forse il nostro dolore provato a dismisura da entrambe finirà col maledirvi.

— Ve ne prego, Marietta, ve ne scongiuro, non pronunziate più queste parole, che mi squarciano l'anima.

— Ascoltatemi, Michele, le ore passano, la notte si va dileguando, comincia a spuntar l'aurora, è forza separarci, e la mia risoluzione è irrevocabile. Tutti e due abbiamo fatto un sogno, che è d'uopo dimenticare. Vi ho detto, o Michele, in qual modo vi possiate acquistare, non dico il mio amore, che già l'avete, ma l'eterna riconoscenza della povera Marietta. Vi giuro, soggiuns'ella più supplichevole di quel che non era stata giammai, vi giuro, che se vi sacrificherete alla felicità di mia sorella, io non avrò nel cuore che una preghiera, quella cioè che chiederà per voi a Dio, un compenso in questa terra ed in Cielo. Se all'opposto me'l ricusate, o Michele, se il vostro cuore non saprà elevarsi all'altezza della mia abnegazione, bisognerà rinunziare a vederci, bisognerà che vi allontaniate; dal perchè ve lo ripeto, ve lo giuro dinanzi a Dio, e in assenza degli uomini, che giammai, amico mio, no, giammai io sarò vostra.

— Marietta, Marietta, non profferite simi-

le giuramento! Lasciatemi almeno la speranza; gli ostacoli che ci dividono, potranno superarsi.

— Il non togliervi la speranza, sarebbe pur anche un fallo, Michele, e poichè la certezza che divido con voi i vostri dolori non può infondervi il coraggio e la rassegnazione che mi animano, mi dolgo amaramente di quello che m'avete fatto commettere questa notte. No, Michele; è d'uopo che non ci illudiamo più di questi sogni, che sono pericolosi, continuò Marietta passandosi la mano sulla fronte. Vi ho fatto sentire le mie preghiere; ora, poichè voi vi mostrate sordo, non mi resta che a darvi un eterno addio.

— Non più vedervi, o Marietta! io perdervi! Oh! vorrei mille volte piuttosto la morte. Vi obbedirò, Marietta; ciò che voi pretendete da me.....» Egli s'interruppe; non avea più forza di proseguire.

— Nulla pretendo, disse Marietta, vi ho chiesto in ginocchioni di non ispezzar due cuori in vece di uno, e inginocchioni ve'l dimando ancora ».

E difatti ella cadde alle ginocchia del giovane.

— Alzatevi, alzatevi, Marietta, ripigliò questi; sì, sì, farò tutto quel che desiderate; ma voi non fuggirete, non mi abbandonerete mai,

n'è vero? E quando io soffrirò troppo, troverò ne' vostri sguardi la forza ed il coraggio di cui mi sarà d'uopo. Sì, vi obbedirò, Marietta.

— Grazie, amico mio, grazie. E 'l motivo per cui vi domando, ed accetto un tal sacrificio, si è che ho pieno convincimento, ch'esso sarà utile alla nostra felicità, quanto a quella di Berta.

— Ma voi, voi! sclamò il giovane.

— Non vi date pena per me, Michele.

— Il giovine, trasse un gemito.

— Iddio, continuò Marietta, ha stabilito tra i sacrifici delle sublimi consolazioni, che la mente umana non sa mica comprendere.

— Io, diss'ella nascondendosi gli occhi tra le mani, come se temesse che questi non ismentissero le sue parole, io procurerò, che la vista della vostra felicità mi sia bastante. . .

— Oh! mio Dio! mio Dio! riprese Michele torcendosi le mani, è dunque vero, io sono condannato senza pietà ad un eterno dolore!

E voltò la faccia contro la parete della capanna.

In questo momento entrò Rosina.

« Madamigella, disse, ecco l'aurora che comincia a spuntare.

— Che hai dunque, Rosina? domandò Marietta; mi sembri tutta tremante.

— Sì, perchè da quando mi era parso sen-

tire il rumore di due remi sul lago, mi è sembrato che qualcuno camminasse dietro di me.

— Camminar dietro di te, in quest'isolotto abbandonato sul lago? tu hai sognato, ragazza mia.

— Lo credo anch'io perchè ho spiato da tutte le parti, e non ho veduto alcuno.

Un singhiozzo di Michele la fe' voltare.

« Noi partiremo sole, diss'ella, e fra un'ora Rosina verrà a prendervi con la barca. Non dimenticate ciò che mi avete promesso, amico mio; io fido sul vostro coraggio.

— Fidate sull'amor mio, Marietta. Terribile è la pruova che mi chiedete; il còmpito che m'imponete è grande. Dio voglia che io non soccomba sotto il peso.

— Pensate, Michele, che Berta vi ama; pensate che ella osserva tutt'i vostri sguardi; badate infine, che io vorrei piuttosto morire, anzichè vedere che ella scovrisse lo stato del vostro cuore.

— Oh! Dio mio! Dio mio! mormorò il giovane.

— Andiamo, coraggio! Amico mio, addio! »

E profittando del momento, in cui Rosina apriva a metà la porta per guardare di fuori, Marietta, piegandosi, posò un bacio sulla fronte del giovane. Ma gli era quello un bacio, freddo per quanto puro; era il casto addio di una sorella a suo fratello.

Michele rimase annichilito, e quelle carezze gli serrarono il cuore; le lagrime sgorgarono novellamente dai suoi occhi.

Egli accompagnò le due giovinette sino alla riva; indi, quando le vide scendere nella barca, si sedè sovra un sasso, e le guardò mentre si allontanavano, finchè l'ebbe perdute di vista tra la nebbia del mattino che covriva il lago.

Il tonfo de' remi giungeva ancora alle sue orecchie; egli l'ascoltava come una funerea campana, che gli annunziava essere svanite come tanti fantasmi le sue dolci illusioni, quand' ecco, si sentì battere leggiermente sulla spalla.

Si volse, e vide Gianni Oullier ritto in piedi dietro di lui.

L'aspetto del Vandeista era più tristo ancora del solito, ma avea alquanto deposto quel cupo cipiglio segno di un odio inveterato che Michele avea sempre scòrto sul volto di costui.

Le sue ciglia erano bagnate, e grosse gocce d'acqua brillavano sulla barba, che gli circondava il volto.

Era quella la rugiada della notte, o le lagrime che versate avea il vecchio soldato di Charette?

Egli stese la mano a Michele, il che non avea mai fatto.

Questi lo guardò con sorpresa, e prese esitando la mano che il vecchio gli stendea.

« Io ho inteso tutto, disse Gianni Oullier.

Michele trasse un sospiro, e piegò il capo.

« Voi siete di buon cuore, proseguì il Vandeista; ma avete ragione, è un còmpito tremendo quello che vi ha fatto intraprendere codesta generosa fanciulla, che Iddio ricompensi del suo attaccamento. In quanto a voi, se vi sentite debole, avvisatemelo, signor della Logerie, e vedrete, che se Gianni Oullier odia a morte i suoi nemici, sa anche rispettare coloro che ama.

— Grazie, gli rispose Michele.

— Andiamo, andiamo, ripigliò Gianni, non piangete più; il pianto è indegno d'un uomo, e se fia d'uopo, io m'impegnerò di far entrar la ragione nella testa di ferro di colei, che si chiama Berta, benchè, ve'l dico prima, non sia cosa tanto facile.

— Ma vi è una cosa che sarà facilissima, in caso che ella non voglia persuadersi, soprattutto se voi per poco avete voglia di aiutarmi.

— E quale? domandò Gianni Oullier.

— Quella di farmi uccidere, disse Michele. »

Il giovane avea pronunziato quelle parole con tanta semplicità, che ben si vedea, che erano le espressioni del suo cuore.

« Oh! oh! mormorò Gianni, affè mia, egli

ha l'aria di esser pronto a far ciò che ha detto».

Poi, volgendosi al giovane « Ebbene! disse, sia pure; quando saremo a questo, vedremo».

Quella promessa, per quanto triste rese un po' di coraggio a Michele.

« Andiamo, diss'egli, voi non potete restar qui; io ho colà un barca molto cattiva, ma con qualche precauzione potrà ricondurre entrambi a terra.

— Rosina però deve tornare fra un'ora per riprendermi, obbiettò il giovane.

— Farà una corsa inutile, rispose Gianni Oullier, ciò le insegnerà a non raccontar sulle strade maestre gli affari degli altri, come ha fatto questa notte con voi. »

Dopo queste parole, che spiegavano chiaramente come Gianni Oullier avea potuto tener dietro ad essi e sorprenderli, Michele lo seguì nella barca, e dopo pochi minuti, allontanandosi dalla strada di Rosina e Marietta, prendevano il largo dalla parte di San Filiberto.

CAPITOLO LIX

Gli ultimi cavalieri della regalità

Come Gasparo avea benissimo preveduto, e detto a Pierino nella casetta della Bauloeuvre, il differimento della presa d'armi al 4 giugno, recò un colpo fatale al sommovimento fissato.

Per quanta sollecitudine vi ponessero, per quanta attività spiegassero i capi del partito legittimista, che, qual abbiam visto fare al marchese di Souday, alle figlie di questo, allo stesso Gasparo e ad altri capi presenti alla ragunanza della Bauloeuvre, si condussero essi medesimi ne' villaggi delle loro divisioni a recarvi il contrordine; era troppo tardi perchè esso potesse essere conosciuto in tutte le campagne che abbracciar dovea il movimento.

Dalla parte di Niort, di Fontenay, di Luçon, i realisti erano radunati; Biot e Robert, alla

testa delle loro bande organizzate, erano usciti dalle foreste delle Due-Sevre per servir di nucleo alla sollevazione; ma vengono segnalati ai capi de' cantonamenti militari che si riuniscono, marciano sulla parrocchia di Armailloux, battono i campagnuoli, e arrestano buona mano di gentiluomini e d'ufficiali dimissionarî, che eransi dati convegno in codesta parrocchia, e accorrevano al rumore della moschetteria.

Arresti altrettali erano stati fatti ne' contorni del Campo Saint-Père, il posto del Port-la-Claie era stato assalito, e benchè in ragione del piccolo numero degli assalitori, codest'assalto fosse stato rispinto, l'audacia ed il vigore con cui era stato condotto provavano che non potea esser attribuito ai refrattarî.

Addosso ad uno de' prigionieri del Campo Saint-Père si scoprì una lista di giovani che dovevano formare un corpo scelto.

Codesta lista, codesti assalti fatti in diversi punti nell'ora istessa, codesti arresti di persone conosciute per le loro opinioni esaltate, doveano inspirare vivi timori all'autorità, e farle considerar come serii i pericoli da cui fin allora erasi sol debolmente guarentita.

Se il contrordine non era giunto a tempo in alcuni luoghi della Vandea e delle due Sevre, nella Brettagna, nel Meno e nel Bocage, dal

centro d'onde emanava la direzione, lo stendardo della guerra era stato apertamente inalberato.

Nella prima di queste province, la divisione di Vitrè erasi battuta, ed avea anzi riportato un trionfo alle Bretonnières in Brèal, trionfo effimero che, la domane, alla Gandinière, si cangiava in disastro.

Gaullier, nel Meno, avendo ei pure ricevuto il contrordine troppo tardi per trattenere i suoi uomini, dava dal suo canto, a Chanay, un combattimento sanguinoso che non durò mica meno di sei ore, e, oltre a questo fatto d'arme assai importante, come vedesi, i campagnuoli che in certi luoghi non avean voluto tornarsene alle loro case, scambiavano quasi ogni giorno delle fucilate con le colonne che solcavano le campagne.

Si può arditamente confessarlo, il contrordine del 22 maggio, le mosse intempestive ed isolate che ne furono i risultamenti, il difetto di accordo e di fiducia che ne conseguitò, fecero a pro del governo di Luglio più assai che non lo zelo di tutti i suoi agenti riuniti insieme.

Nelle province in cui venner lasciate le divisioni riunite, fu impossibile riscaldare più tardi lo slancio che erasi lasciato raffreddare: si era dato alle popolazioni insorte il tempo di contarsi e riflettere.

La riflessione spesso favorevole ai calcoli, è sempre fatale ai sentimenti.

I capi, essendosi da sè stessi designati all'attenzione del governo, furono facilmente sorpresi ed arrestati quand'essi ritornarono alle loro dimore.

Peggio poi accadde ne'cantoni ove le bande comparvero in ischiera; i campagnuoli sentendosi abbandonati alle loro proprie forze, non vedendo venire le divisioni su cui contavano, gridarono al tradimento, spezzarono i fucili e tornaronsene sdegnati a'loro focolari.

L'insurrezione abortiva nello stato d'embrione, la causa del re legittimo perdeva due province prima di avere spiegato il suo stendardo, la Vandea era sul punto di trovarsi ridotta a non poter contare che sulle proprie forze, ma tale era il coraggio di que'figli de'giganti che, come or or vedremo, non disperavano ancora della vittoria.

Otto giorni erano scorsi dagli avvenimenti da noi narrati nel capitolo precedente, e in questi otto giorni, il movimento politico che erasi prodotto attorno ad essi era stato sì potente, che avea trascinato nella sua orbita quelli de' nostri personaggi cui le loro passioni parea ne li avessero allontanati quanto più compiutamente si potea.

Berta, per un momento inquieta della spa-

rizione di Michele, erasi mostrata all' in tutto rasserenata, quando avealo visto ritornare presso di lei, e la sua contentezza erasi manifestata con tanta espansione e pubblicità, che stato era impossibile al giovine, a meno di tradire la promessa fatta a Marietta, di non sembrar dal suo canto lieto di rivederla.

Del resto, dopo i gravi pensieri che ella trovava presso Pierino, gl'infiniti particolari della corrispondenza di cui avea essa l'incarico, assorbivano talmente il suo tempo, che le impedivano di osservare la tristezza e l'abbattimento di Michele, non che la violenza ch'ei dovea fare a sè stesso per accedere alla famigliarità che le assuetudini maschili di Berta autorizzavano rimpetto a colui che ella risguardava come suo fidanzato.

Marietta che avea raggiunto suo padre e sua sorella due ore dopo aver lasciato Michele nell'isolotto delle Giuncaie, continuava ad evitare di trovarsi sola con quest'ultimo; allorchè gli obblighi della loro vita in comune li ponea in presenza l'uno dell'altro, ella non lasciava mai fuggir una occasione di far risaltare agli occhi di Michele l'avvenenza e le belle doti di sua sorella; allorquando i suoi occhi incontravano quelli del giovane barone, ella lo guardava con una espressione supplichevole, che gli ricordava dolcemente e crudelmente al tempo istesso la promessa ch'ei le avea fatta.

Se per caso Michele autorizzava, col suo silenzio, le attenzioni di cui Berta era sì prodiga verso di lui, Marietta affettava nel punto istesso una gioia rumorosa e dimostrativa, la quale, senza verun dubbio, era ben lunge dal suo cuore, ma che però non ispezzava meno il cuore di Michele. Intanto, checchè ella tentasse di fare, erale impossibile dissimulare i guasti che la lotta ch'ella subiva contro il suo amore le recava all'esterno.

Il suo cambiamento avrebbe colpito que' che la circondavano se stati fossero meno preoccupati, vuoi della loro contentezza come Berta, vuoi delle cure della politica come Pierino ed il marchese di Souday.

La freschezza della povera Marietta era sparita; le rose del suo volto appassite; larghi cerchi d'un colore fra il terreo e l' azzurrognolo le incavavano gli occhi; le guance impallidite emaciavansi visibilmente, e lievi rughe increspandole la bella fronte, smentivano il sorriso che quasichè sempre affettavano le sue labbra.

Gianni Oullier, la cui sollecitudine non si sarebbe affatto illusa, per mala fortuna era assente; dal giorno istesso in cui era entrato alla Bauloeuvre, era stato mandato in missione a levante dal marchese di Souday, e molto inesperto in materia di cuore, Gianni Oullier erasene partito presso a poco tranquillo; dal

perchè era ben lungi dall'immaginarsi, malgrado ciò che avea inteso, che il male fosse sì profondo.

Il 3 giugno era giunto.

In quel dì eravi un gran movimento nel Mulino-Giacomo, comune di S. Colombino.

Fin dalla mattina, il va e vieni delle donne e degli accattoni era stato costante, e, nel punto in cui sorgea la notte, il verziere adiacente alla fattoria avea preso l'aspetto di un campo.

Di momento in momento uomini vestiti di bluse o di casacche da cacciatori, armati di fucili, sciabole e pistole, giungevano gli uni attraverso ai campi, gli altri dalle viottole; essi diceano una parola alle sentinelle che trovavansi attorno al podere; udita quella parola la sentinella il lasciava passare; essi posavano le loro armi in fasci lungo la siepe che separava il verziere dalla corte, e, come que' che arrivati erano prima di essi, disponeansi a serenare sotto i meli.

Nell'interno del Mulino-Giacomo, l'affluenza, sebbene men numerosa che al di fuori, non era però men rumorosa.

Alcuni capi ricevevano le loro ultime istruzioni, e concertavánsi sulle misure da prendersi il dì vegnente. Alcuni gentiluomini raccontavano gli avvenimenti di quella giornata, che avea di già avuto i suoi avvenimenti.

Codesti avvenimenti eran l' attruppamento della landa degli Urgeins ed alcune guerricciuole parziali con le truppe del governo.

Il marchese di Souday faceasi notare in mezzo ai gruppi per la sua esaltata loquacità; egli era tornato di venti anni; parea alla sua febbrosa impazienza, che il sole del dì vegnente non si leverebbe giammai, e approfittava del tempo che la terra spendeva a compiere la sua rivoluzione attorno al proprio asse, per dare una lezione di tattica ai giovani che lo ascoltavano.

Michele, seduto in un canto del cammino, era il solo la cui mente non fosse compiutamente assorta negli avvenimenti che preparavansi.

Sin dalla mattina la sua situazione erasi complicata.

Alcuni amici, alcuni vicini del marchese erano andati a congratularsi seco della sua prossima unione con madamigella di Souday.

Ei sentiva che ad ogni passo che muoveva innanzi, più sempre impacciavasi nelle maglie della rete in cui era entrato ad occhi chiusi; e disgraziatamente vedeva nel medesimo tempo quanto tutti i suoi sforzi, per mantener la promessa che Marietta aveagli strappata, fossero impotenti; quanto vanamente ei si sforzerebbe a scacciare dal cuore la dolce immagine che ne aveva preso possesso.

La sua tristezza diveniva sempre più grande, e formava, in quel momento, un perfetto contrasto con le fisonomie animate di quelli che lo circondavano.

Il rumore, il movimento, che faceansi attorno a Michele, non tardarono a diventargli insopportabili.

Ei si alzò ed uscì senz'essere osservato.

Traversando la corte e passando dietro alle rote del mulino, penetrò nel giardino del mugnaio, camminò lunghesso la gora, e andò a sedersi sul parapetto di un ruscello, dugento passi circa discosto dalla casa.

Egli era là già da quasi un'ora, dando libero corso a tutte le idee nere che gli suggeriva la coscienza della sua posizione, allorchè vide un uomo che dirigevasi alla sua volta seguendo il sentiero che battuto avea egli stesso.

« Siete voi, signor Michele? disse quell' uomo.

— Gianni Oullier! disse Michele, Gianni Oullier! è il cielo che vi manda; da quanto tempo siete ritornato?

— Da una mezz'ora appena.

— Avete veduto Marietta?

— Sì, ho veduto madamigella Marietta.

Ed alzò gli occhi al cielo con un sospiro.

L'accento col quale Gianni Oullier pronunziava quelle parole, il gesto ed il sospiro che

l'accompagnavano, indicavano che la sua sollecitudine sì profonda non s'ingannava sulle cause del deperimento della giovinetta, ed aveva finalmente valutato qual doveasi la gravità della situazione.

Michele lo comprese; dal perchè si nascose il viso tra le mani, contentandosi di mormorare:

« Povera Marietta! »

Gianni Oullier lo ascoltò con una certa compassione: poi, dopo un momento di silenzio:

« Avete preso una risoluzione? domandò egli.

— No; ma spero che domani una palla mi dispenserà da questa cura.

— Ah! disse Gianni Oullier, non bisogna fidar mica su questo; le palle son capricciose; non vanno mai da quelli che le chiamano.

— Ah! signor Gianni, disse Michele scuotendo la testa, siamo molto infelici!

— Sì, pare che dia gran tormento, a voi altri giovani, ciò che chiamate amore, e che poi altro non è che stoltezza bella e buona! Dio mio! chi mi avesse detto che queste due fanciulle, che non pensavano ad altro che a scorrere bravamente e bene i boschi fra il loro padre e me, si doveano imbertonare della prima faccia coperta d'un cappello in cui s'imbatterebbero; e questo, perchè? perchè quella fac-

cia somigliava tanto a quella d'una ragazzina quanto i loro modi somigliano a quelli de' giovinetti.

— Ahimè! il caso, mio povero Gianni, ha fatto tutto.

— No, rispose il Vandeista no, non devesi accusare il caso; son stato io... Insomma, vediamo!.. giacchè non avete il coraggio di parlare in faccia a quella pazza di Berta, avrete quello di mantenervi onesto?

— Farò tutto ciò che sarà necessario per ravvicinarmi a Marietta; fate capital di me sintantochè agirete con questo scopo.

— Chi vi parla di ravvicinarvi a Marietta? Povera ragazza! essa ha più buon senso di noi tutti; levatevela dalla testa, signor Michele; ella non può esser vostra moglie; la ve lo diceva anch'essa, l'altro giorno, o per meglio dire, l'altra notte; ed aveva non una, ma cento ragioni; solo però, il suo amore per Berta la portava tropp'oltre; ella vuol condannarsi al supplizio che desidera di risparmiare alla sorella, e questo è ciò appunto, che nè voi nè io dobbiam soffrire.

— E come? Gianni Oullier!

— Bene; con un mezzo facilissimo. Non potendo voi essere di quella che amate, non bisogna che siate di quella che non amate; così, credo io, che il dispiacere della prima

col tempo si calmerà; perchè essa ha un bel dire, vedete!.. ma per quanto puro sia il cuore d'una donna, v'è sempre in fondo un po' di gelosia.

— Rinunziare alla speranza di chiamar Marietta mia moglie, e nel tempo istesso alla consolazione di vederla! no, no, mai e poi mai, non lo potrei; vedete, Gianni Oullier, per ravvicinarmi a Marietta, mi pare che avrei il coraggio di traversare un mare di fuoco.

— Tutti questi son bei discorsi; frasi, e non altro, signorino mio; l'uomo ha potuto consolarsi dopo esser uscito dall' Eden; si può bene obbliare quando si ha l'età vostra, una donna che si ama. D'altronde ciò che deve separarvi da Marietta, è ben altra cosa che un mare di fuoco; e' potrebbe essere il cadavere di sua sorella; dal perchè non conoscete ancora codesta fanciulla indomata, che ha nome Berta, nè ciò di che è capace. Io non m'intendo affatto, io pover' uomo di campagna, di tutti i vostri grandi sentimenti; ma mi pare che i più determinati debbano fermarsi innanzi ad un ostacolo di questo genere.

— Ma che fare? mio Dio! che fare? Consigliatemi, amico mio.

— Tutto il male nasce, almeno così mi pare, dal non aver voi il carattere del vostro sesso; è d'uopo fare ciò che fa, in simile circo-

stanza, il sesso al quale, per le vostre maniere, per la vostra debolezza, sembrate appartenere; voi non avete potuto essere un uomo; non avete saputo determinare la situazione che il caso vi ha procurato; bisogna fuggirla.

— Fuggire! Ma non avete udito ier l'altro quando Marietta mi disse che dal momento in cui avrei rinunziato a sua sorella, ella non mi rivedrebbe giammai?

— E che importa, se ella vi stima?

— Ma, e tutto quel che dovrò soffrire?

— Non soffrirete mica più da lungi che non soffrite qui.

— Qui, almeno, la veggo.

— Credete voi che il cuore conosca le distanze? no! neppur quelle che ci separano da coloro che ci han dato l'ultimo addio. Guardate! io, sono ormai trent'anni e più da che ho perduto la mia povera moglie; ebbene! si danno certi giorni in cui la veggo come veggo voi; l'immagine di Marietta ve la porterete sempre con voi nel cuore, e udrete la sua voce a ringraziarvi di ciò che avrete fatto.

— Ah! guardate, preferirei sentirvi a parlarmi di morire.

— Su via, signor Michele; da bravo, una buona risoluzione; vedete, se faccia d'uopo, io, che intanto ho contro di voi gravi soggetti di odio, io cadrò alle vostre ginocchia e vi dirò:

« Vi scongiuro, rendete per quanto sia possibile la pace a queste due povere creature. »

— Insomma, che volete da me?

— Bisogna partire; ve l'ho già detto e ve lo ripeto.

— Partire! eh via! non ci pensate nemmeno; domani si combatterà; partire oggi per me, è lo stesso che disertare, e disonorarmi.

— No, non voglio disonorarvi; se partite non sarà mica per disertare.

— E come?

— Nell'assenza d'un capitano di parrocchia della divisione di Clisson, sono stato indicato io per surrogarlo; voi verrete meco.

— Oh! vorrei che la prima palla fosse per me domani.

— Combatterete sotto i miei occhi, proseguì Gianni Oullier, e se qualcuno poi dubita, renderò testimonianza; acconsentite?

— Sì, rispose Michele con voce sì bassa che il Vandeista durò fatica ad udirlo.

— Bene; fra tre ore ci porremo in via.

— Partire senza dirle addio!

— Non potete fare altrimenti; in faccia alle circostanze nelle quali fra poco ci troveremo, chi sa se ella avrebbe la forza di lasciarvi allontanare? su via, ancora quest'altro po' di coraggio.

— L'avrò, Oullier; sarete contento di me.

— Bene! talchè posso contar su voi?

— Ve ne do la mia parola.

— Fra tre ore vi aspetterò al crocicchio della Belle-Passe.

— Vi sarò. »

Gianni Oullier, fece a Michele un segno di addio poco men che amichevole, e varcando il ponticello andò nel giardino a raggiungere gli altri Vandeisti.

CAPITOLO LX

In cui Gianni Oullier mentisce per il bene della causa

Il giovine restò per alcuni minuti in una specie di annientamento. Le parole di Gianni Oullier gli risuonavano all'orecchio come la campana che avesse suonato la sua propria morte.

Ei credeva sognare, aveva bisogno per credere alla realità del suo dolore, di ripetere sommessamente e fra sè questa parola:

« Partire! partire! »

Bentosto la fredda idea della morte, che fino allora egli aveva traveduta come un soccorso che gli venisse dal cielo, idea alla quale aveva pensato come vi si pensa a venti anni, gli passò dal cervello al cuore e glie lo ghiacciò.

Ei rabbrividì per tutto il corpo.

Si vide separato da Marietta, non più da una distanza che poteva varcare, ma da quel muro di granito che rinchiude per l'eternità l'uomo nella sua ultima dimora.

Il suo dolore diventò sì forte, che gli parve un presentimento.

Allora accusò Gianni Oullier di durezza e d'ingiustizia; gli parve odioso che la severità del vecchio Vandeista gli togliesse la suprema consolazione d'un ultimo sguardo; gli sembrò impossibile che un ultimo addio gli fosse ricusato. Si ribellò contro questa esigenza, e risolvette di veder Marietta, qualunque cosa potesse accadere.

Michele conosceva perfettamente la distribuzione del mulino.

Pierino abitava la camera del mugnaio, situata al disopra delle macine.

Quell'era naturalmente la camera di onore della casa.

In un gabinetto attenente a quella camera dormivano le due sorelle.

Questo gabinetto aveva una stretta finestra che affacciava sopra la ruota esterna che muoveva la macchina.

La macchina era in riposo pel momento. Avevano fermato l'acqua, per tema che il rumore delle ruote, non impedisse alle sentinelle di sentire gli altri rumori.

Michele aspettò la notte; fu l'affare di quasi un'ora.

Venuta la notte, si avvicinò al fabbricato.

Si vedeva la luce attraverso l'invetriata della finestrina.

Gettò una tavola sopra un battitoio della ruota, ed aggrappandosi al muro, giunse a poco a poco, al punto più elevato.

Là si trovò all'altezza della stretta finestra.

Sollevò pian piano la testa, e guardò nell'interno del piccolo gabinetto.

Marietta era sola, seduta sopra uno sgabello, col gomito appoggiato sul lettuccio, e la testa sulla mano; di tratto in tratto un profondo sospiro le usciva dal petto; di tratto in tratto le sue labbra si agitavano come se avessero mormorato una preghiera.

Al rumore che fece il giovane bussando vicino ai vetri, ella alzò la testa, lo riconobbe attraverso l'invetriata, mandò un grido, e corse alla finestra.

« Zitto! disse il giovane.

— Voi, voi qui? esclamò Marietta.

— Sì, son io.

— Mio Dio! che pretendete?

— Marietta, sono otto giorni che non vi ho parlato, sono quasi otto giorni che non vi ho vista; vengo a dirvi addio, prima di andare ove il destino mi chiama.

— Addio! E perchè addio?
— Vengo a dirvi addio, Marietta, ripetè il giovane con fermezza.
— Oh! non volete più morire?
Michele non rispose.
« Oh! voi non morrete! continuò Marietta; ho tanto pregato Iddio questa sera che ha dovuto sentirmi. Ma ora che mi avete vista, ora che mi avete parlato, partite, partite!
— Perche lasciarvi sì presto, mio Dio! Mi odiate tanto da non potermi vedere?
— No, non è questo, amico mio, disse Marietta; ma Berta sta nella camera vicina; può avervi inteso venire; può sentirvi parlare. Mio Dio! mio Dio! che direbbe di me che le ho giurato che non vi amava affatto?
— Sì, sì, giuratelo a lei; ma a me, avete giurato di amarmi, ed essendo sicuro del vostro amore ho acconsentito a dissimulare il mio.
— Ve ne scongiuro, Michele, partite!
— No, Marietta, no, non partirò, se la vostra bocca non mi ripete ciò che mi ha detto nella capanna delle Giuncaie.
— Ma questo amore è quasi un delitto! esclamò Marietta disperata. Michele, amico mio, io arrossisco, piango, pensando che sono stata tanto debole sin ad avervi dato troppo retta.
— Farò in modo, Marietta, ve lo giuro, che

domani non avrete più simili dispiaceri, non verserete più simili lagrime.

— Voi volete morire? Oh! non mi dite questo, ve ne prego; non dite questo a me che soffro tanto nella speranza che i miei dolori vi varranno un destino migliore del mio!.... Ma non avete inteso? Alcuno viene; partite, Michele, partite!

— Un addio, Marietta!

— No.

— Un altro addio, l'ultimo!

— Giammai, amico mio.

— Marietta, voi lo darete ad un cadavere! »

Marietta gettò un grido, le sue labbra sfiorarono la fronte del giovane; ma al momento in cui ella spingeva la finestra, la porta si aprì.

Berta comparve sulla soglia.

Ella scorse sua sorella pallida, smarrita, sostenendosi appena, e con quel formidabile istinto che dà la gelosia, corse alla finestra, l'aprì violentemente, si affacciò, e scorse un ombra che strisciava lungo la fabbrica.

« Michele era qui, Marietta? esclamò colle labbra tremanti

— Sorella mia, disse Marietta cadendo in ginocchio, ti giuro....

Berta l'interruppe.

« Non giurate, non mentite, ho riconosciuto la sua voce. »

Berta spinse Marietta sì violentemente, che la fe' cadere a rovescione sul pavimento, poi scavalcando il corpo di sua sorella, furiosa come una leonessa a cui hanno tolto i figli, balzò fuori della camera, scese rapidamente la scala, traversò il mulino e si slanciò nella corte.

Là, con grande stupore, vide Michele seduto sulla soglia della porta, accanto a Gianni Oullier.

« È molto tempo che siete qui? » domandò al giovane con voce breve ed a scosse.

Michele fece un gesto che significava:

« Cedo la parola a Gianni Oullier.

— Sono quasi tre quarti d'ora che il signor barone mi fa l'onore di parlare con me, « rispose questi. »

Berta guardò fissamente il vecchio Vandeista.

« È singolare, ella disse.

— Perchè è singolare? domandò Gianni Oullier fissando a sua volta gli occhi su Berta.

— Perchè poco fa, disse la giovanetta, indirizzandosi non più a Gianni Oullier, ma a Michele; perchè poco fa, mi era sembrato sentirvi parlare alla finestra con mia sorella e vedervi scendere la ruota del mulino, che avreste scalata per giungere fino ad essa.

— Infatti, il signor barone ha veramente

l'aria, rispose Gianni Oullier, di rischiarsi a simili giuochi di forza.

— Ma chi volete dunque che fosse, Gianni? disse Berta impaziente e battendo il piede.

— Bene! qualche ubbriaco di là basso che avrà inventato sì bella prodezza.

— Ma ti dico che Marietta era pallida, tremante, commossa.

— Per la paura, disse Gianni Oullier; credete ch'ella sia una diascoletta come voi? »

Berta restò pensosa.

Ella conosceva i sentimenti che Gianni Oullier nutriva contro il barone; non poteva dunque supporre ch'ei fosse suo complice contro di lei.

A capo di alcuni istanti i suoi pensieri si riportarono su Marietta; si ricordò ch'essa l'aveva lasciata quasi svenuta

« Sì, ella disse, sì, Gianni Oullier, hai ragione, la povera ragazza avrà avuto paura; ed io, colla mia brutalità ho finito di turbarle la ragione. Oh! questo amore mi rende veramente insensata. »

E senza rivolgere una sola parola a Michele ed a Gianni Oullier, si slanciò verso il mulino.

Gianni Oullier guardò Michele che abbassò gli occhi.

« Non vi farò rimproveri, ei disse al giova-

ne; voi vedete su qual barile di polvere camminate. Che cosa sarebbe succeduto se non mi fossi trovato qui per mentire, Dio mi perdoni! come se non avessi fatto altro in vita mia?

— Sì, disse Michele, avete ragione, Gianni, e la pruova è che ora, oh! ve lo giuro, vi seguirò; giacchè lo veggo bene, è impossibile che io resti qui più a lungo.

— Bene. Fra poco i Nantesi si metteranno in marcia, il signor marchese deve unirsi ad essi colla sua divisione; partite insiem con loro, restate indietro, ed aspettatemi dove sapete. »

Michele se ne andò a preparare il cavallo, ed in quel frattempo, Gianni Oullier domandò al marchese le sue ultime istruzioni.

I Vandeisti accampati nel verziere si erano riuniti, le armi scintillavano nell'ombra, un mormorio di rispettosa impazienza correva nelle file.

Bentosto Pierino, seguito dai principali capi, uscì dalla casa, e si avanzò verso i Vandeisti; appena lo riconobbero, un formidabile grido di entusiasmo uscì da tutte le bocche, le sciabole furono sfoderate e salutarono colei per la quale tanti prodi andavano a morire.

« Amici miei, loro disse Pierino avanzandosi, io aveva promesso che al primo radunamento mi avreste veduto comparire, eccomi, e non vi lascerò più; felice o misera, la vostra

sorte ormai, sarà la mia. Se, come lo farebbe il giovine vostro re, non posso radunarvi intorno al mio pennacchio, posso, come il farebbe anch'egli, morir con voi. « Andate dunque, figli di giganti! andate dove l'onore ed il dovere vi chiamano! »

Gridi frenetici di plauso accolsero questa allocuzione. Pierino indirizzò ancora alcune parole a quei capi che conosceva, poi la piccola truppa sulla quale riposavano i destini della più antica monarchia dell'Europa si allontanò dalle parte di Vecchia-Vigna.

In quel frattempo, Berta aveva prodigato a Marietta dei soccorsi tanto più premurosi in quanto che il ritorno della sua mente o piuttosto del suo cuore era stato subitaneo.

L'aveva portata sul letto e le stropicciava il viso col fazzoletto bagnato nell'acqua fresca.

Marietta aprì vagamente gli occhi, si guardò attorno senza veder niente, mentre che le sue labbra balbettavano il nome di Michele.

Il cuore le si era svegliato prima della ragione.

Berta si riscosse suo malgrado. Ella stava per domandar perdono a Marietta del suo trasporto; al nome di Michele pronunziato da sua sorella, le parole le spirarono sulle labbra.

Per la seconda volta, ella era morsicata nel cuore dal serpente della gelosia.

In quel momento le acclamazioni, colle quali i Vandeisti salutavano le parole di Pierino, giunsero al suo orecchio; corse alla finestra della camera di quest'ultimo, e scoprì una massa oscura, illuminata da alcuni lampi, che sparivano tra gli alberi.

Era la colonna che si allontanava.

Riflettè allora che Michele, il quale faceva parte di quella colonna, si era allontanato senza dirle addio, e ritornò cupa, pensosa, inquieta, a sedersi accanto al letto di Marietta.

CAPITOLO LXI

In cui il carceriere ed il prigioniero fuggono insieme

Il 4 giugno, all'alba, tutte i campanili dei circondari di Clisson, di Montaigu e di Machecoul suonavano a stormo.

La campana a stormo è la *Generale* dei Vandeisti.

In altri tempi, cioè nella gran guerra, allorchè il suo suono aspro e sinistro rimbombava nella campagna, l'intere popolazioni si alzavano e correvano sul nemico.

Quante grandi cose ha dovuto fare quel popolo, perchè si dimenticasse che quel nemico era la Francia!

Ma per fortuna, e questo pruova l'immenso progresso che si era fatto appo noi da quarant'anni, nel 1832, questo rumore sembrava

aver perduto tutta la sua potenza, e se qualche contadino correndo all'empia chiamata, abbandonava l'aratro, dato di piglio al fucile nascosto nella siepe vicina, la maggior parte continuavano pacificamente il solco cominciato, e si contentavano di ascoltar quel segnale della rivolta con quell'aspetto profondamente meditabondo che sta così bene alla selvaggia fisonomia del contadino vandeista.

Intanto, dalle dieci del mattino, una truppa abbastanza numerosa di Vandeisti aveva avuto una scaramuccia coi soldati.

Fortemente trincerata nel villaggio di Maisdon, questa truppa aveva sostenuto l'attacco diretto contro di essa, e non aveva ceduto che innanzi al numero superiore dei suoi avversarii.

Allora aveva battuto ritirata in miglior ordine che non solean i Vandeisti, neppure dopo uno scacco insignificante.

E ciò perchè, questa volta, lo ripetiamo, non era più un gran principio che combatteva, ma un semplice attaccamento.

Ora, questo attaccamento, era quello di alcuni uomini di gran cuore, che si credevano incatenati dal passato ai loro padri, e che davano il loro onore, la loro fortuna, la loro vita a quel vecchio proverbio: « La nobiltà obbliga. »

« Ecco perchè la ritirata si era fatta con tanto ordine; quei che battevano ritirata non erano più semplici contadini indisciplinati, ma « signori. »

Ora, ciascuno si batteva non solo col suo attaccamento, ma col suo orgoglio, un poco per sè, molto per gli altri.

Assaliti di nuovo a Château-Thébaut, da un distaccamento di truppe fresche che il generale aveva inviató per inseguirli, i bianchi perdettero alcuni uomini al passaggio della Maina; ma essendo riusciti a mettere quel fiume tra essi e quei che li inseguivano, potettero, sulla sponda sinistra, operare la loro riunione coi Nantesi che abbiamo veduto abbandonare pieni d'entusiasmo il Mulino-Giacomo, e che avevano raggiunto la divisione di Légé e quella del marchese di Souday.

Questo rinforzo aumentava di ottocento uomini circa, l'effettivo di quella colonna, posta sotto il comando superiore di Gasparo.

La mattina susseguente andò sopra Vecchia Vigna con l'intenzione di disarmarne la guardia cittadina; ma avendo saputo che quella piccola città era occupata da forze superiori alle loro, ed alle quali potevano, in poche ore, aggiungersi quelle che il generale teneva riunite a Aigrefeuille, pronto a lanciarle sul punto che loro sarebbe necessario, il capo vandei-

sta si decise ad attaccare il villaggio della Quercia, nell' intenzione di occuparlo e di mantenervisi.

I contadini furono sparpagliati nei campi che circondavano il villaggio e nascosti nei grani di già altissimi; essi tormentavano i turchini con una viva fucilata, seguendo la tattica dei loro padri.

I Nantesi ed i gentiluomini, formati in colonna, si prepararono a pigliar d'assalto il villaggio di viva forza, attaccandolo dalla grande strada che lo attraversa.

Un ruscello separava i Vandeisti dal villaggio, ed il giorno antecedente ne era stato rotto il ponte.

Di quel ponte non restavano, che alcune travi disgiunte.

I soldati imboscati dietro le finestre guarnite di materassi, trincerati nelle prime case del villaggio, fortificate il giorno avanti, facevano sui bianchi un fuoco incrociato che paralizzava il loro slancio e che due volte li aveva respinti indietro e li faceva esitare, allorchè elettrizzati dall'esempio dei loro capi, si gettarono nell'acqua, traversarono il fiumicello, assalirono i turchini colla baionetta, li scacciarono di casa in casa, e li fecero retrocedere fino all'estremità del villaggio in cui si trovarono in faccia ad un battaglione del 44°

di linea che il generale aveva mandato in soccorso della piccola guarnigione della Quercia.

Intanto il rumore delle fucilate giungeva fino al Mulino-Giacomo, che Pierino non ancora aveva lasciato.

Il giovane stava ancora in quella camera del primo piano in cui l'abbiamo veduto nel capitolo precedente.

Pallido, ma cogli occhi ardenti, andava e veniva in quella camera in preda ad un'agitazione febbrosa, di cui non poteva giungere a rendersi padrone; di tratto in tratto si fermava sulla soglia della porta, ascoltava i sordi suoni di tamburo che il vento gli recava come il rumore di un tuono lontano, ed allora portava la mano alla fronte bagnata di sudore, batteva i piedi con collera ed andava a sedersi nell'angolo del cammino, dirimpetto al marchese di Souday che, non meno agitato, non meno impaziente di Pierino, traeva ogni tanto, profondi e dolorosi sospiri.

Come poi il marchese di Souday che noi abbiamo visto sì impaziente di ricominciare le sue geste della gran guerra, stesse nell'inazione invece che in mezzo alla mischia è ciò che noi spiegheremo ai nostri lettori.

Lo stesso giorno, in cui la guerricciuola di Maisdon aveva avuto luogo, Pierino, secondo la promessa fatta ai suoi amici, si era disposto

ad andare a raggiungerli, decisissimo di combattere in mezzo ad essi.

Ma i capi realisti erano stati spaventati della responsabilità che quel coraggio e quell'ardore facevan ricadere su di loro; essi avevano giudicato che fosse un troppo esporsi all'eventualità ancora incerte di quella guerra; in conseguenza, avevano deciso che fintantochè un'armata non fosse riunita, non si permetterebbe affatto a Pierino di rischiare di perdere la vita in qualche incontro oscuro ed ignoto.

Delle dimostrazioni rispettose erano state fatte allora a Pierino; ma erano andate a vôto in faccia alla sua ferma determinazione.

Allora, i capi vandeisti avevano tenuto consiglio, e si erano decisi a ritenerlo, per così dire, prigioniero, e ad incaricare uno dei loro di restare con lui ed impedirgli di uscire, a costo di far uso della violenza.

Malgrado la cura che il marchese di Souday, chiamato al consiglio, aveva avuto di votare e d'intrigare in favor dei suoi colleghi, la scelta generale si era fermata su di lui; ed ecco come con suo gran dispiacere si trovava al Mulino-Giacomo invece di essere alla Quercia, al fuoco del mugnaio invece di essere a quello dei turchini.

Allorchè i primi rumori del combattimento erano giunti al Mulino-Giacomo, Pierino erasi

invano provato a persuadere il marchese di Souday di permettergli di andare a raggiungere i Vandeisti; ma il vecchio gentiluomo era stato irremovibile; preghiere, promesse, minacce, erano ugualmente andate a voto; innanzi alla fedeltà di compiere la consegna ricevuta.

Ma, oltre questo rifiuto, Pierino aveva osservato la riserbatezza profonda che il marchese, poco cortigiano per indole, lasciava chiaramente trapelare sul suo viso.

Fermandosi dunque innanzi a lui nel momento in cui compiva uno di quei gesti d'impazienza che abbiamo accennati:

« Sembra, signor marchese, ei disse, che non vi divertiate in un modo esorbitante in mia compagnia.

— Oh! fece il marchese provando, senza riuscirvi, di dare a questa interiezione l'accento di un'indignazione profonda.

— Ma sì, soggiunse Pierino che aveva il suo scopo di resistere; trovo che voi non sembrate in alcun modo esser riconoscente del posto di onore che vi è stato confidato.

— Che dite! sclamò il marchese; ne sono stato invece profondamente commosso; ma...

— Ah! vi è un « ma; » vedete! disse Pierino che sembrava, su questo punto, deciso di conoscere tutto il pensiero del vecchio gentiluomo.

— Non vi è forse in tutte le cose del mondo un « ma »? rispose il marchese.

— Vediamo il vostro.

— Ebbene! mi dispiace di non potere, nello stesso tempo che mi mostro degno della fiducia che i miei camerati hanno avuto in me, mi dispiace di non potere spargere il mio sangue per voi, come fanno essi certamente a quest'ora. »

Pierino trasse un grosso sospiro.

« Tanto più, ei disse, che non dubito affatto che i vostri amici non risentano la vostra assenza; la vostra esperienza ed il vostro coraggio provato, certamente sarebbero stati loro di un gran soccorso. »

Il marchese s'ingalluzzò.

« Sì, sì, ei disse, io anche son convinto che essi ne saranno dispiaciutissimi.

— Lo credo; ma volete, caro marchese, qua, colla mano sulla coscienza, permettermi di dirvi come io la penso interamente?

— Oh! ve ne prego anzi.

— Io credo, vedete, ch'essi abbiano diffidato un poco di voi come di me.

— È impossibile!

— Aspettate; voi non sapete sotto qual rapporto; avranno detto: « Una donna ci sarà di incomodo nelle nostre marce; dovremo pensare a lei in una ritirata; ne sarà giuocoforza

destinarle per custodirla, truppe che potrebbero più utilmente essere adoprate. » Essi non hanno voluto credere ch' io fossi giunta a domare la debolezza di questo corpo e che il mio coraggio fosse all' altezza del mio impegno; perchè volete che ciò ch' essi hanno pensato di me, non l'abbiano ugualmente pensato di voi?

—Di me! esclamò il marchese furioso a quella sola supposizione; ma io ho fatto le mie pruove, mi pare!

— Oh! tutti lo sanno, caro marchese; ma forse calcolando la vostra età, hanno supposto che come per me, il vigore del corpo non risponderebbe all' energia dell' anima.

— Ah! questo è troppo! esclamò il marchese coll' accento di una profonda indignazione; ma non passa giorno, da quindici anni in qua, ch'io non stia sei o otto ore a cavallo, qualche volta dieci, qualche volta dodici; ma e malgrado i miei capelli bianchi, non so che cosa sia la stanchezza, io; ma vedete quel che io posso ancora! »

Ed afferrando lo sgabello sul quale era seduto, il marchese battè con tanta violenza l'intelaiatura del cammino, che ruppe lo sgabello in mille pezzi, e sbocconcellò terribilmente l'intelaiatura. Sollevando allora al disopra della testa il piede dello sciagurato mobile che gli era rimasto in mano:

« Ah! ah! ei disse, havvi molti dei vostri farfallini, mastro Pierino, che sarebbero capaci di fare altrettanto?

— Mio Dio! disse Pierino, io non ne dubito affatto, caro marchese; anzi sono il primo a dire che quei signori hanno avuto gran torto di trattarvi come un invalido.

— Come un invalido! Io, giuraddinci! esclamò il marchese sempre più esasperato. E dimenticando compiutamente la presenza della persona innanzi alla quale si trovava: Un invalido, io! Ebbene! da questa sera, andrò a dichiarar loro che rinunzio a queste funzioni che sono più adatte per un carceriere che per un gentiluomo...

— Alla buon'ora! disse Pierino.

— E che da due ore, fra me stesso, continuò il marchese passeggiando a gran passi nella camera, io mandava a tutti i diavoli!

— Ah! ah!

— E domani, domani, ebbene! mostrerò loro che cosa è un invalido.

— Oimè! rispose malinconicaménte Pierino, il giorno di domani non ci appartiene affatto, povero marchese, e voi avete torto di contare sulla domane.

— Come?

— Voi l'avete inteso; il movimento non si generalizza come speravamo; chi sa che i

colpi di fuoco che sentiamo non sieno gli ultimi che salutano la nostra bandiera.

— Eh! fece il marchese colla rabbia di un cane che morde la sua catena.

In quel momento un grido d'appello uscito dal verziere interruppe il loro colloquio; si precipitarono ambedue verso la porta; e scòrsero Berta che il marchese aveva mandata in osservazione al di fuori, la quale conduceva un contadino ferito che a stento ella sosteneva.

Al grido di Berta, Marietta e Rosina erano già accorse.

Quel contadino era un paesano di venti a ventidue anni, a cui una palla aveva fracassata la spalla.

Pierino corse incontro a quello, e mentre lo faceva sedere sopra una sedia, costui svenne.

« Di grazia, gli disse il marchese, ritiratevi; io e le mie figlie medicheremo il povero diavolo.

— Perchè ritirarmi? domandò Pierino.

— Perchè la vista di questa ferita non è di quelle che tutti possono sopportare; perchè temo, insomma, che questo spettacolo non sia al disopra delle vostre forze.

— Allora, voi siete come gli altri, e mi fate supporre che i nostri amici avevano ragione sul giudizio che portavano su di entrambi.

— Che cosa volete dire?

— Ecco che come gli altri, supponete che io manchi di coraggio. »

Poi, siccome Marietta e Berta si preparavano a medicare il ferito:

« Non toccate questo bravo giovane; disse Pierino; io, io solo, capite, curerò la sua ferita. »

E prendendo un paio di forbici, Pierino tagliò in tutta la sua lunghezza la manica della casacca del Vandeista di già attaccata al braccio dal sangue seccato, scoprì la piaga, e dopo averla lavata, la coprì di fila e la fasciò.

In quel momento il ferito aprì gli occhi e rinvenne.

« Quali notizie? domandò il marchese incapace di frenare più a lungo la sua impazienza.

— Oimè! disse il ferito, i nostri uomini, un istante vincitori, sono stati respinti. »

Pierino che durante l'operazione, non era impallidito affatto, diventò bianco come la tela colla quale fasciava la piaga del ferito.

Egli stava fermando la fasciatura coll'ultima spilla.

Afferrò il marchese pel braccio, e trascinandolo verso la porta:

« Marchese, gli disse, voi dovete saperlo, voi che avete visto i turchini nella gran guer-

ra; che cosa si fa quando la patria è in pericolo?

— Tutti corrono alle armi, disse il marchese.

— Anche le donne?

— Anche le donne, anche i vecchi, anche i fanciulli.

— Marchese, oggi la bandiera bianca cadrà per non rialzarsi forse mai più; mi condannerete voi, a non fare altro che voti sterili ed impotenti pel suo trionfo?

— Ma pensateci bene! esclamò il marchese, se una palla vi colpisse!

— E credete che la causa del re legittimo sarebbe compromessa perchè si avrebbero i miei abiti insanguinati e forati dalle palle da mettere in cima ad una picca, e portarsi innanzi ai nostri battaglioni?

— Oh! no, esclamò il marchese elettrizzato; giacchè maledirei la vecchia terra natale, se a questa vista, non si sollevassero anche le pietre.

— Venite dunque con me; venite, e raggiungiamo quei che combattono.

— Ma, replicò il marchese con minor risolutezza di quella onde avea risposto alle istanze precedenti di Pierino, e come se l'idea d'essere stato considerato come un invalido avesse scosso la fermezza colla quale eseguiva la

sua consegna; ma io ho promesso che voi non lascereste il Mulino-Giacomo.

— Ebbene! io vi sciolgo dalla vostra promessa, esclamò Pierino; ed io, che so quel che può la vostra valentìa, vi ordino di seguirmi! Venite dunque, marchese, se ancora è tempo, noi ricondurremo la vittoria nelle nostre file, e se è troppo tardi, ebbene! morremo almeno coi nostri amici. »

Pronunziando queste parole, Pierino si slanciò traverso la corte ed il verziere, seguito da Berta e dal marchese che per la forma si credeva obbligato di rinnovare di tratto in tratto le sue suppliche, ma che in fondo, era contentissimo della piega che prendevano le cose.

Marietta e Rosina restarono per curare il ferito.

CAPITOLO LXII

Il campo di battaglia

Il Mulino-Giacomo era distante una lega quasi dal villaggio della Quercia. Pierino, guidato dal rumore della moschetteria, fece metà della strada correndo; a grande stento il marchese potè fermarlo al momento in cui si avvicinavano al teatro del combattimento, e giunse ad ispirargli un po' di prudenza, affinchè non inciampasse a testa bassa nei soldati.

Il fuoco dei bersaglieri, come abbiamo detto, serviva di guida; e girando la loro ala estrema, traversando le vigne, Pierino ed i suoi compagni si trovarono alle spalle della piccola armata vandeista che aveva effettivamente perduto tutto il terreno che le abbiamo veduto guadagnare la mattina, e che era stata rical-

cata dai soldati, molto al di qua del villaggio della Quercia.

All'aspetto di Pierino che coi capelli sparsi, ansante, ascendeva la collina sulla quale si trovava il grosso dei vandeisti, questi mandarono gridi di entusiasmo.

Gasparo che circondato dai suoi uffiziali, faceva fuoco come un semplice soldato si voltò a quei gridi e scorse Pierino, Berta ed il marchese, che nella velocità della marcia aveva perduto il cappello e correva coi capelli al vento.

Vistolo appena, a lui s'indirizzò.

« Così, dunque il marchese di Souday, tiene i suoi impegni? gli domandò coll' accento di un capo irritato.

— Signore, rispose con asprezza il marchese, ad un povero invalido come me, non bisogna domandar l'impossibile. »

Pierino si affrettò d'intervenire; il suo partito non era abbastanza forte perchè egli permettesse ai capi di disunirsi.

« Souday, come voi, mi deve obbedienza, amico mio, ei disse; io pretendo raramente l'esercizio di questo diritto; ma oggi ho creduto doverlo fare; rivendico dunque qui il mio titolo di generalissimo, e vi dico: «A che stanno i nostri affari, mio luogotenente? »

Gasparo scosse la testa con aria tristamente significativa.

« I turchini sono in nerbo, ei replicò; ad ogni istante i miei corrieri vengono a dirmi che essi ricevono nuovi rinforzi.

— Tanto meglio! esclamò Pierino; saranno più a raccontare alla Francia come siamo morti.

— Ma voi non avete un tal pensiero, madama.

— Primieramente, io non sono madama qui; sono un soldato; fate dunque, senza darvi briga di me, avanzare le vostre linee di bersaglieri, e raddoppiare il fuoco.

— Sì; ma prima, indietro!

— Indietro chi?

— Voi, in nome del cielo!

— Via dunque! Voi volete dire, avanti! »

E strappando la spada che teneva Gasparo, Pierino pose il suo cappello in cima a quella spada, e s'inoltrò nella direzione del villaggio, gridando:

« Chi mi vuol ben, mi segua! »

Gasparo provò invano a trattenerlo afferrandolo tra le braccia; lesto ed agile, Pierino gli sfuggì e continuò la sua corsa verso le case, d'onde in quel momento, in vedendo la mossa dei Vandeisti, usciva un fuoco terribile.

Alla vista del pericolo che correva Pierino, i Vandeisti si slanciarono in massa avanti, per fargli un baluardo coi loro corpi; l'effetto di quello slancio fu così sollecito, sì terribile, che

in pochi istanti varcarono per la seconda volta il ruscello, e si trovarono in mezzo al villaggio dove assalirono i turchini.

Quell'urto divenne in pochi istanti una terribile mischia.

Gasparo, intento in un solo pensiero, cioè alla salvezza di Pierino, riuscì a raggiungerlo, ad afferrarlo, e gettarlo in mezzo ai suoi uomini; ma al momento in cui dimenticava la propria salvezza per tutelare l'esistenza illustre che ei credeva aver ricevuto in custodia da Dio stesso, un soldato, allogato all'angolo d'una delle prime case, lo prese di mira.

Ed il capo degli sciuani era morto, se il marchese accortosi del pericolo che lo minacciava, non fosse accorso, abilmente strisciando lungo la casa, in tempo per sollevar l'arme al momento in cui il colpo partiva.

La palla colpì un cammino.

Il soldato, furibondo, si rivolse contro il marchese di Souday, e tentò di dargli un colpo di baionetta che questi evitò ritraendosi a tempo; ed il marchese stava per rispondere con un colpo di pistola allorchè una seconda palla gli spezzò l'arma in mano.

« Affè mia! tanto meglio! disse il marchese sguainando la sciabola ed assestando un colpo sì terribile al soldato, che questo rotolò ai suoi piedi come un bue colpito dal mazzapicchio; io preferisco l'arma bianca. »

Poi brandendo la sciabola:

« Ebbene! generale Gasparo, gridò; che ne dici dell'invalido? »

Berta, per parte sua aveva seguito Pierino, suo padre ed i Vandeisti; ma si occupava molto meno dei soldati che di ciò che accadeva intorno ad essa.

Ella cercava Michele, e tentava di riconoscerlo tra quei che il turbine incessante degli uomini e dei cavalli faceva passarle d'accanto.

I soldati, sorpresi dalla prontezza e dal vigore dell'attacco, avevano retroceduto passo a passo.

La guardia cittadina di Vecchia Vigna, che combatteva, aveva battuto ritirata; il terreno era coperto di morti.

Ne risultò che siccome i turchini non rispondeano più al fuoco dei contadini sparsi nelle vigne e nei giardini adiacenti alla città, mastro Giacomo che comandava quei bersaglieri, li aveva riuniti, e ponendosi alla loro testa, condusse i suoi uomini per una viottola che correa attorno a' giardini, ed attaccò di fianco i soldati.

Questi, la cui resistenza da pochi istanti aveva raddoppiato di tenacità, sostennero validamente il nuovo attacco; e mettendosi a martello (1) nella strada maestra del villaggio, fecero fronte a quei nuovi nemici.

(1) Mettersi a martello (*se former en potence*) dicesi

Bentosto anche, essendosi prodotto un movimento di esitazione nei Vandeisti, i turchini ripresero il vantaggio, e la loro colonna avendo passata nella carica la piccola strada per la quale mastro Giacomo ed i suoi uomini erano sboccati, costui, e cinque o sei conigli, tra i quali figuravano in prima fila Gioiacorta e Trigaud il Sudicio, si trovarono separati dal grosso della truppa.

Mastro Giacomo riunì i pochi sciuani che erano rimasti con lui, ed attergandosi ad un muro per non essere attorniato, si appoggiò sulle tavole di una casa in fabbrica, situata all'angolo di quella strada, e si preparò a difendere caramente la sua vita.

Gioiacorta armato di un piccolo fuciletto a due canne, faceva su i soldati un fuoco incessante; ogni sua palla era la morte di un uomo. Trigaud, intanto le cui mani erano libere, tenendo lo sgambato legato sulle spalle da una cinghia, maneggiava con una abilità meravigliosa una falce col manico a rovescio, di cui si serviva come lancia e come sciabola.

Al momento in cui il mendico freddava di un sol colpo un gendarme che Gioiacorta ave-

di una colonna di soldati, la quale non trovando spazio sufficiente per ischierarsi in una linea, si volge ad angolo all' estremità.

Nota del Traduttore.

va soltanto fatto cader da cavallo, grandi grida di trionfo si alzarono dalle file dei soldati, e mastro Giacomo co'suoi, scòrse una donna vestita all'amazzone che i turchini conducevano, manifestando in mezzo all'ardore sfrenato del combattimento, indicibili trasporti di gioia.

Era Berta che di continuo occupata a ritrovar Michele, si era inoltrata imprudentemente, ed era stata fatta prigioniera dai soldati.

Questi, ingannati dai suoi abiti che palesavano una donna, credevano di aver preso la contessa di Thierry, perciò urlavano di gioia.

Mastro Giacomo s'ingannò come gli altri.

Geloso allora di riparare l'errore che aveva commesso pochi giorni prima nella foresta di Touvois, fece un segno ai suoi refrattarî che lasciando la loro posizione difensiva, si slanciarono avanti, e mercè la larga apertura che fece innanzi ad essi la terribile falce del mendico, giunsero fino alla prigioniera, la ripresero e se la posero in mezzo.

I soldati indispettiti riunirono tutti i loro sforzi, e si scagliarono su mastro Giacomo che aveva subito ripreso il suo posto contro la casa, ed il piccolo gruppo diventò un centro verso il quale luccicavano le punte di venticinque baionette, e le strisce di fuoco che partivano ad ogni istante dalla circonferenza di quel cerchio.

Già due Vandeisti erano caduti morti; mastro Giacomo, colpito da una palla che gli aveva spezzato il polso, era stato costretto ad abbandonare il fucile, e non gli rimaneva che la sciabola che maneggiava colla sinistra.

Gioiacorta aveva esaurito le sue cartucce; la falce di Trigaud era quasi la sola protezione che restasse ai quattro Vandeisti superstiti; protezione efficace fino allora, imperocchè faceva cadere a terra i soldati in file sì strette, che non osavano più avvicinarsi al terribile mendico.

Ma Trigaud, volendo dare un colpo di punta ad un cavaliere, lanciò malamente la falce; l'arme incontrò una pietra, e volò in ischegge; fu tanto violento l'impulso dato, che il gigante cadde in ginocchio; la cinghia che attaccava Gioiacorta si ruppe; e questi rotolò in mezzo al cerchio.

Un immenso ed allegro urrà accolse quell'accidente che dava il formidabile mendico in balìa dei suoi nemici; e una guardia cittadina alzava già la baionetta per ferire lo sgambato; allorchè Berta prendendo una pistola dalla cinta, fece fuoco su quell'uomo e l'abbattè sì a proposito che rotolò sul corpo di Gioiacorta.

Trigaud si era rialzato con una vivacità che non si poteva mai aspettare dalla sua enorme massa; la sua separazione da Gioiacorta, il pe-

ricolo che costui correva, raddoppiavano le sue forze; col manico della sua falce atterrò un soldato, ruppe le coste ad un altro; con un calcio fece rotolare a dieci passi il corpo della guardia cittadina caduta sul suo amico, e prendendo costui nelle braccia come fa una nutrice col suo bambino, raggiunse Berta e mastro Giacomo sotto il ponte di tavole de' muratori.

Mentre Giojacorta era steso per terra, girando gli occhi attorno a sè colla rapidità e l'acutezza di un uomo che in pericolo di morte cerca da qual parte gli verrà un soccorso, gli avea fermati sull'intavolato, ed aveva osservato dei mucchi di pietre che i muratori vi avevano disposte per la costruzione del muro.

« Ritiratevi sotto l'arco della porta, ei disse a Berta subito che, mercè Trigaud, si trovò vicino a lei; forse potrò rendervi il servigio che ho ricevuto da voi poco fa; e tu, Trigaud, lasciali avvicinare quanto più è possibile. »

Malgrado la spessezza della sua intelligenza, Trigaud aveva capito ciò che il compagno aspettava da lui; giacchè per quanto fosse poco in armonia colla situazione, fece sentire un riso clamoroso come il suono di una trombetta.

Intanto i soldati vedendo i tre uomini disarmati e volendo ad ogni costo impadronirsi dell'amazzone, ch'essi continuavano a prendere

per Madama, si avvicinavano, gridando loro di arrendersi.

Ma al momento in cui entrarono sotto l'intavolato, Trigaud che aveva posto Gioiacorta vicino a Berta, si slanciò verso un palo che sosteneva tutto l'edifizio, l'afferrò colle mani, lo scosse e lo strappò da terra.

Nel medesimo istante le tavole si squilibrarono; le pietre che erano sopra le seguirono nella scesa, e caddero come una grandine sul mendico abbattendo dieci soldati intorno a lui.

Nello stesso momento i Nantesi, condotti da Gasparo e dal marchese di Souday, facendo uno sforzo disperato, avevano, tagliando, pungendo colla baionetta, sparando fucilate corpo a corpo, ricalcato i turchini che si misero in ritirata, ed andarono a riprendere il loro posto di battaglia nella campagna, dove la loro superiorità di numero e quella del loro armamento dovevano infallibilmente render loro la vittoria.

I Vandeisti, abbenchè fosse temeraria impresa, stavano per rischiare un attacco, quando mastro Giacomo che i suoi uomini avevano raggiunto, e che malgrado la sua ferita, non aveva affatto abbandonato il combattimento, disse alcune parole nell'orecchio a Gasparo.

Subito questi, malgrado gli ordini e le preghiere di Pierino, ordinò di retrocedere, e

riprese il posto che aveva occupato un'ora prima dall'altra parte del villaggio.

Pierino si strappava i capelli per la collera, e domandava con istanza delle spiegazioni che Gasparo gli fece quando ordinò di far sosta.

« Noi abbiamo ora, ei disse, cinque o sei mila uomini intorno a noi, ed è molto se siamo seicento; l'onore della bandiera è salvo, questo è tutto ciò che possiamo fare.

— Siete sicuro di ciò? domandò Pierino.

— Guardate voi stesso, « disse Gasparo conducendo il giovane contadino sopra un'altura.

Là gli mostrò da tutti i lati, convergenti verso il villaggio della Quercia, masse brune frangiate di baionette scintillare ai raggi del sole al tramonto.

Finalmente gli fece ascoltare il rumore delle trombe e dei tamburi che giungevano da tutti i punti dell'orizzonte.

« Voi lo vedete, continuò Gasparo; in meno di un'ora saremo inondati; ed a tutta questa brava gente che è con noi, se come me non ha gusto per le prigioni dell'usurpatore, non resterà altro spediente che farsi uccidere. »

Pierino restò per alcuni istanti in un'attitudine tetra e silenziosa; poi convinto della verità di ciò che il capo vandeista gli aveva detto, vedendo svanire in un istante tutte quelle speranze, che pochi momenti prima gli sorride-

vano ancora forti e vivaci, sentì che il coraggio l'abbandonava. Ei ritornò ciò che era realmente, cioè una donna; ed egli che aveva affrontato il ferro ed il fuoco come un eroe, si sedette sopra una pietra di confine e si pose a piangere, non curando nascondere le lagrime che solcavano le sue guance.

CAPITOLO LXIII

Dopo il combattimento

Intanto Gasparo avendo raggiunto i suoi compagni, li ringraziò dei loro servigi, li rimandò per tempi migliori, ed ingiunse loro di disperdersi, per isfuggire più facilmente ai soldati; poi ritornò da Pierino che trovò nello stesso posto, avendo intorno a sè il marchese di Souday, Berta ed alcuni Vandeisti che non avevano voluto pensare alla loro sicurezza prima di avere assicurato la sua.

« Ebbene! domandò Pierino a Gasparo, sono partiti?

— Sì; che volevate che facessero di più di ciò che hanno fatto?

— Povera gente! continuò Pierino; quanta miseria li attende! perchè Iddio mi ha ricusato la consolazione di stringerli sul mio cuore!

Ma io non ne avrei avuto la forza, ed essi hanno avuto ragione di abbandonarmi così; è troppa un'agonia due volte nella vita; e le giornate di Cherbourg, io sperava di non rivederle giammai!

— Ora è d'uopo, disse Gasparo, che pensiamo a mettervi in sicurezza.

— Oh! non vi pigliate briga di me, replicò Pierino; il solo dispiacere che ho si è che una palla non abbia voluto colpirmi; la mia morte non vi avrebbe dato certamente la vittoria, lo so; ma almeno la lotta sarebbe stata gloriosa, mentre oggi che ci resta a fare?

— Attendere giorni migliori; voi avete mostrato ai Francesi che un cuor valente batteva nel vostro petto; il coraggio è la principale virtù ch'essi esigono dai loro re; essi se ne ricorderanno, siate tranquilla.

— Lo voglia Iddio! « disse Pierino alzandosi ed appoggiandosi al braccio di Gasparo che scese il monticello e prese la via della pianura.

I soldati, al contrario, non conoscendo il paese, erano obbligati a prendere le strade battute.

Gasparo guidò attraverso i campi il piccolo corteggio; colà non correan pericolo di scontrare altri che qualche esploratore; ma, mercè la conoscenza che mastro Giacomo aveva di

alcuni sentieri quasi impraticabili che indicò, giunsero nei dintorni del Mulino-Giacomo senza avere incontrato un solo nemico.

Cammin facendo, Berta si avvicinò al padre e gli domandò se, in mezzo al combattimento avesse veduto Michele; ma, il vecchio gentiluomo, cui l'esito dell'insurrezione sollevata con tanta pena e sì presto terminata, metteva di cattivo umore, le rispose in accenti molto duri che da due giorni, del giovine La Logerie, nessuno sapeva ciò che ne fosse stato; che probabilissimamente aveva avuto paura, ed aveva vergognosamente rinunziato alla gloria che doveva acquistare, ed all' alleanza che era il premio di quella gloria.

Questa risposta costernò Berta.

Intanto è inutile dire ch'ella non credeva una parola di ciò che il marchese dicea.

Ma il cuore le fremeva alla sola idea che le sembrava probabile, che Michele, cioè, fosse stato ucciso, o almeno gravemente ferito; risolvette in conseguenza, d' informarsi finchè sapesse a che attenersi sulla sorte di colui che amava.

Ella interrogò tutti i Vandeisti.

Nessuno aveva veduto Michele; ed alcuni spinti dal vecchio odio contro il padre, si espressero sul conto del figlio in termini non meno energici di quelli di cui si era servito il mar-

chese di Souday. Berta diventava pazza pel dolore, nulla avrebbe potuto farla, senza una pruova palpabile, visibile, irrevocabile, consentire a confessare di aver fatto una scelta indegna di lei; e quando tutte le apparenze accusavano Michele, il suo amore divenuto più ardente, più impetuoso sotto il colpo di quelle accuse, le dava la forza di chiamarle calunnie.

Pochi istanti prima il suo cuore era dilaniato, la testa pazza all'idea che Michele avesse trovato la morte nel combattimento, ed ora quella morte gloriosa era divenuta una speranza, una consolazione pel suo dolore. Aveva premura di acquistarne la crudele certezza, pensava di ritornare alla Quercia, visitare il campo di battaglia, cercare il corpo del giovane come Editta era stata a cercare quello di Aroldo; e dopo aver riabilitato la memoria dalle odiose supposizioni di suo padre, vendicarlo sui suoi uccisori.

Ella rifletteva ai mezzi che potrebbe impiegare a fin di avere un pretesto per restare indietro e ritornarsene alla Quercia, allorchè Gioiacorta e Trigaud, che formavano la retroguardia della truppa, la raggiunsero e le restarono accanto.

Ella respirò; senza dubbio la luce di cui avea d'uopo le sarebbe venuta da costoro.

« Miei bravi amici, loro disse, sapreste darmi nuove del signor della Logerie?

— Ah! sì, cara signorina, rispose Gioiacorta.

— Finalmente! « esclamò Berta piena di speranza.

Poi con tutta la vivacità di chi spera disse:

« Egli non ha abbandonato la divisione, come lo accusano, non è vero?

— L'ha abbandonata, rispose Gioiacorta.

— Quando?

— Il giorno prima del combattimento di Maisdon.

— Oh! mio Dio! mio Dio! disse Berta angosciosamente; ne siete sicuro?

— Perfettamente sicuro. L'ho veduto che andava a raggiungere Gianni Oullier alla croce Filippo, ed abbiamo anche camminato un poco assieme sulla strada di Clisson.

— Con Gianni Oullier! esclamò Berta; oh! allora son tranquilla; Gianni Oullier non sarebbe fuggito; e se Michele è con Gianni Oullier, non ha fatto niente di vile e di disonorevole! »

Poi tutt'ad un tratto un'idea terribile le traversò la mente.

« Perchè quella subitanea premura di Gianni Oullier pel giovane? Perchè mai aveva egli seguito piuttosto Gianni Oullier che suo padre? »

Queste due domande, che la giovanetta dirigeva a sè stessa, le riempivano il cuore di sinistri pensieri.

« E voi dite, ella domandò a Gioiacorta, che li avete veduti entrambi allontanarsi nella direzione di Clisson?

— Sì, coi miei proprî occhi.

— E che cosa è accaduto dalla parte di Clisson, lo sapete?

— Ne siamo troppo lontani per poterne aver particolari, rispose questi; ma intanto siamo stati raggiunti da un uomo di Saint-Lumine il quale ci ha detto che dalle dieci del mattino, si sentiva dalla parte della Sèvre una moschetteria indiavolata. »

Berta non rispose niente; ma le sue idee cambiarono compiutamente di aspetto.

Ella vide Michele condotto a morte dall'odio che gli portava Gianni Oullier.

Si figurò il povero giovane ferito, anelante, abbandonato da lui, steso senza soccorso in mezzo a qualche landa deserta ed insanguinata.

Sentiva ch'ei la chiamava in suo soccorso.

« Conoscete qualcheduno, domandò ella a Gioiacorta, che possa condurmi dov'è Gianni Oullier?

— Oggi?

— All'istante.

— Ma le strade son coperte di calzoni rossi.

— Ci restano i sentieri.

— Ma fra poco sarà notte.

— La strada sarà più sicura; trovatemi una guida, altrimenti parto sola. »

I due uomini si guardarono.

« Non avrete altra guida che me, disse Gioiacorta; non ho io tante obbligazioni alla vostra famiglia? E d'altronde, madamigella Berta, voi mi avete renduto, oggi stesso, rispetto a quella guardia cittadina che stava per infilzarmi colla baionetta, un servigio che non ho dimenticato.

— Bene; allora restate indietro ed aspettatemi in quel campo di grano, fra un quarto d'ora sarò da voi. »

Gioiacorta e Trigaud si coricarono in mezzo alle spighe; e Berta raddoppiando il passo, raggiunse Pierino ed i Vandeisti nel momento in cui questi rientravano nel Mulino-Giacomo.

Ella salì rapidamente alla cameretta che abitava con sua sorella, si affrettò di cambiare gli abiti insanguinati in un vestito di contadina; poi scendendo di nuovo, trovò Marietta che era restata vicino ai feriti, e senza istruirla del suo progetto, le disse di non essere inquieta s'ella non compariva prima del domani.

Poi riprese la strada che aveva percorsa.

Qualunque fosse stata la riservatezza di Berta riguardo a Marietta, costei aveva veduto sul viso sconvolto della sorella quanto accadeva in lei; conosceva la sparizione di Michele, e non dubitava punto che la partenza sì improvvisa di Berta non avesse questa sparizione per motivo.

Ma, dopo quello che era accaduto due giorni prima, Marietta non osava affatto interrogare Berta.

Solamente, una nuova angoscia si aggiunse a quelle che già le laceravano il cuore; ed allorchè la chiamarono per partire con Pierino che andava a cercare un altro asilo, s'inginocchiò e domandò a Dio che il suo sacrifizio non restasse inutile, e ch'ei volesse tutelare ad un tempo i giorni e l'onore dello sposo di Berta.

CAPITOLO LXIV

Ciò che restava al castello della Penissière

Mentre i Vandeisti davano, alla Quercia, un combattimento inutile, ma che non era senza gloria, quarantadue dei loro sostenevano nella corte della Penissière una lotta di cui la storia conserverà la ricordanza.

Quei quarantadue realisti, che facevano parte della divisione di Clisson, erano partiti da questa Città coll'intenzione di marciare sul borgo di Cujan, di cui dovevano disarmare la guardia. Un orribile temporale, scoppiando sulle loro teste, li obbligò di cercare un ricovero nel castello della Penissière, dove un battaglione del 29° reggimento di linea, avvertito della loro mossa, non tardò ad investirli.

La Penissière è una vecchia casa d'un sol piano posto tra il pian-terreno ed un granaio.

È forata da quindici aperture di forma irregolare; la cappella è attergata ad un angolo dell'edifizio; più lungi, unendosi alla valle, si stende una prateria intersecata di siepi vive, e che l'abbondanza delle piogge aveva trasformata in un lago.

Inoltre, un muro munito di feritoie dai Vandeisti circondava l'abitazione.

Il capo di battaglione che comandava le truppe di linea non appena ebbe riconosciuta la posizione, ordinò l'attacco.

Dopo una corta difesa, il muro esterno fu abbandonato, ed i Vandeisti si ripiegarono nell'abitazione, e ne barricarono le porte.

Allora si distribuirono al pian terreno ed al primo piano, posero ad ogni piano un trombetta che non cessò di suonare per tutto il tempo del combattimento, e cominciarono dalle finestre un fuoco diretto con molta abilità, e la cui vivacità non poteva far sospettare il loro piccolo numero.

I più destri tiratori erano incaricati di mantenerlo. Ad ogni istante scaricavano contro gli assalitori pesanti spazzafossi che i loro camerati ricaricavano, e che passavano loro di mano in mano.

Ogni spazzafosso portava una dozzina di palle; i Vandeisti ne tiravano cinque o sei per volta. Pareva una batteria di cannoni carichi a metraglia.

Due volte i soldati arrivarono fino a venti passi dal castello, e due volte vennero respinti.

Il comandante ordinò un nuovo attacco, e mentre si preparava, quattro uomini, aiutati da un muratore, si avanzarono verso il castello scegliendo una parte di quel muro che regge il colmo del tetto, il quale non aveva nessuna finestra sul giardino, e di cui non potevasi per conseguenza difendere l'approccio. Appena giunti a piedi del muro, vi appoggiarono una scala, e salendo fino al tetto che scoprirono, gettarono nell'interno del granaio delle materie accese e si ritirarono. In capo d'un istante, una colonna di fumo uscì dal tetto attraverso al quale la fiamma si fece strada.

I soldati mandarono forti grida, e marciarono di nuovo verso la piccola cittadella che pareva aver inalberato uno stendardo di fuoco.

Gli assediati si erano accorti dell'incendio, ma non avevano il tempo di estinguerlo, ed altronde la fiamma tendendo sempre ad innalzarsi, speravano che divorato il tetto si spegnerebbe. Essi risposero ai gridi dei soldati con una terribile moschetteria, durante la quale le due trombe non cessarono un solo istante di far sentire le loro arie guerresche e giulive.

I bianchi sentivano che i loro nemici par-

lando di essi, dicevano: « Non uomini, ma diavoli dobbiamo combattere! ». E questo elogio militare dava loro un nuovo ardore.

Intanto, essendo giunto agli assedianti un rinforzo d'una cinquantina d'uomini; il comandante ordinò si battesse la carica, ed i soldati, si precipitarono a gara verso il castello.

Questa volta arrivarono sino alle porte, ed i guastatori credettero loro dovere di sfondarle. I capi Vandeisti ordinarono a quei dei loro che si trovavano al pian terreno di salire al primo piano. Questi obbedirono, e mentre la metà degli assediati continuavano la moschetteria, l'altra metà disfacevano il pavimento, togliendo i mattoni: in modo che al momento in cui i soldati penetrarono nell'interno, furono accolti da una scarica a bruciapelo diretta contro essi attraverso gli spartimenti delle travi, e costretti per la quarta volta a ritirarsi.

Il capo di battaglione ordinò di fare pel pian terreno ciò che si era fatto pel granaio.

Delle fascine di eriche e di legna secche furono gettate dalle finestre nell'interno del castello; alcune torce accese vi furono gettate sopra, ed a capo di dieci minuti i Vandeisti avevano al tempo stesso il fuoco sulla testa e sotto i piedi.

Intanto essi combattevano sempre; i nugoli di fumo che uscivano da ogni finestra s'il-

luminavano, ad ogni secondo, del fuoco degli spazzafossi, ma quella moschetteria sembrava essere la vendetta della disperazione, e non più la lotta della difesa. Pareva impossibile ch'essi potessero evitare la morte.

Il posto intanto non era più difendevole; alcune travi e correnti avevano preso fuoco e sgrigiolavano sotto i loro piedi; già delle lingue di fiamma incominciavano qua e là ad uscire dal pavimento; da un istante all'altro, il tetto poteva sprofondarsi sulla loro testa o il pavimento inabissarsi sotto i loro piedi. Il fumo li soffogava.

I capi presero un partito disperato; risolvettero di fare una sortita; ma siccome era d'uopo, affinchè offrisse qualche caso di speranza, che fosse protetta da una moschetteria che occuperebbe i soldati, domandarono quali erano quei che consentivano a sacrificarsi pei loro camerati.

Otto si offrirono.

La truppa si divise dunque in due plutoni: trentatrè uomini ed un trombetta dovevanó tentare di giungere ad una estremità del parco, chiusa da una siepe soltanto; gli altri otto, tra i quali lasciavano l'altro trombetta, dovevano proteggere questo tentativo.

In conseguenza di queste disposizioni, e mentre quei che dovevano restare continuavano,

correndo da una finestra all'altra, un fuoco bastantemente nudrito, gli altri foravano il muro opposto a quello al quale i soldati facevano fuoco, e fatta l'apertura, uscivano in buon ordine, colla tromba alla testa, marciando a passo di corsa verso l'estremità del giardino dove si trovava la siepe.

I soldati fecero fuoco su di essi, e si slanciarono per circondarli. I Vandeisti risposero rovesciando tutto ciò che si opponeva al loro passaggio, e mentre il grosso della truppa varcava la siepe, cinque sono uccisi.

Il resto si sparpaglia nelle praterie coperte di acqua; il trombetta, che marciava il primo, aveva ricevuto tre ferite e non aveva cessato di suonare.

Gli otto uomini restati nel castello resistevano sempre. Ogni volta che i soldati tentavano di avvicinarsi, una scarica usciva da quella fornace e forava le file.

Questo durò per un'altra mezz'ora, e durante mezz'ora gli squilli della tromba restata cogli assediati non cessarono di risuonare in mezzo al fracasso dei colpi, del sordo brontolio delle fiamme, dei crepitamenti dell'incendio, come una sublime sfida che quegli uomini inviavano alla morte.

Finalmente uno scricchiolio orribile si fece sentire, delle nubi di fiammette e di scintille

s'innalzarono nell'aria, la tromba tacque, la moschetteria cessò.

Il pavimento era sprofondato, e la piccola guarnigione era stata senza dubbio sepolta nelle rovine; giacchè, tranne un miracolo, gli assediati dovevano essere stati inghiottiti nell'immensa fornace.

Questa fu l'opinione dei soldati, i quali dopo aver contemplato per alcuni istanti quelle rovine, non sentendo un grido, un lamento che rivelasse loro la presenza di qualche Vandeista sfuggito alla morte, si allontanarono da quel focolare che divorava ad un tempo, amici e nemici; di modo che sul teatro del combattimento, sì fragoroso, sì animato, non restò che il castello rosso e fumante, spegnentesi nel silenzio, ed intorno ad esso, alcuni cadaveri illuminati dagli ultimi bagliori dell'incendio.

Così restò durante una parte della notte.

Ma verso un'ora del mattino, un uomo di una statura più che ordinaria, camminando lungo le siepi, strisciando allorchè doveva traversare un sentiero, venne ad ispezionare i dintorni della fattoria.

Non vedendo niente che potesse giustificare la sua diffidenza, ne fece il giro, e visitò effettivamente tutti i cadaveri che trovò qua e là a terra; poi scomparve nell'ombra. Finalmente dopo alcuni istanti, ritornò portando un altro

uomo sulle spalle, ed accompagnato da una donna vestita da contadina.

Quegli uomini, quella donna, i nostri lettori li hanno già riconosciuti; erano Berta, Gioiacorta e Trigaud.

Berta era pallida, e la sua fermezza, la sua risoluzione ordinaria avevano dato luogo ad una specie di smarrimento. Di tratto in tratto, ella sorpassava le guide, ed era d'uopo che Gioiacorta le raccomandasse d'aver prudenza.

Allorchè sboccarono tutti tre nella prateria che avevano occupata i soldati, ed ebbero innanzi ad essi le quindici aperture che staccandosi rosse e spalancate sull'immensa facciata annerita, sembravano tanti spiragli dell'inferno, la giovanetta sentì che le forze l'abbandonavano. Ella cadde in ginocchio, e pronunziò un nome che il dolore cambiò in un singhiozzo. Poi, rialzandosi come una leonessa, corse verso le ruine infiammate.

Camminando, inciampò in qualche cosa. Questa cosa era un cadavere, e con un'orribile espressione d'angoscia, si chinò su quella faccia livida che sollevò pei capelli. Poi scorgendo gli altri morti sparsi nella prateria, cominciò una folle corsa, andando dall'uno all'altro.

« Oimè! madamigella, rispose Gioiacorta che l'aveva seguita, non ve lo dico per rispar-

miarvi questo triste spettacolo ma io aveva già ordinato a Trigaud, che ci ha preceduti, di visitare i cadaveri; egli ha veduto appena una o due volte il signor della Logerie; ma, per quanto il mio povero compagno sia idiota, credete che l'avrebbe riconosciuto se fosse stato tra i morti.

— Sì, sì, avete ragione, disse Berta additando la Penissière, e se egli è in qualche parte.... ».

E prima che i due uomini avessero pensato solo di trattenerla, si era slanciata sul davanzale di una finestra del pian terreno, e dritta su quella pietra crollante, dominava la voragine di fuoco che brontolava ancora sordamente ai suoi piedi, e nella quale sembrava a momenti tentata di slanciarsi.

Ad un cenno di Gioiacorta, Trigaud afferrò la giovanetta a mezza vita e l'adagiò sulla prateria. Berta non oppose alcuna resistenza, giacchè una idea che le aveva attraversata il cervello sembrava averle paralizzata la volontà.

« Oh! Dio mio! Dio mio! sclamò come un ultimo sospiro della sua forza spirante; tu non hai permesso ch'io fossi qui per difenderlo o per morir con lui, ed ora mi nieghi finanche la consolazione di dar sepoltura al suo cadavere!

— Via, madamigella, disse Gioiacorta, se

questa è la volontà di Dio, bisogna bene rassegnarvisi e piegare il capo.

— Oh! no, mai, mai! sclamò Berta, tratta fuor di sè dalla disperazione.

— Ahimè! riprese lo sgambato, anch'io ho il cuore gonfio, perchè se il signor della Logerie è lì, vedete! vi è anche il povero Gianni Oullier. »

Berta mandò un gemito; nell'egoismo del dolore, non avea pensato a Gianni Oullier!

« È vero però, proseguì Gioiacorta a dire, che è morto come desiderava, cioè coll'arme alla mano, ma ciò non mi consola mica dell'idea di saperlo lì sotto.

— Non resta dunque alcuna speranza? sclamò Berta; e non possono essersi salvati in un modo o in un altro? Ah! cerchiamo, cerchiamo.

Gioiacorta scosse la testa.

« Ciò mi sembra molto difficile dopo quel che ci ha raccontato uno de'trentatrè che han fatto la sortita; cinque di loro sono stati uccisi.

— Ma Gianni Oullier, ed il signor Michele, eran eglino fra gli otto che son restati? disse Berta.

— Sicuramente, ed ecco perchè ho sì poca speranza. Vedete, disse Gioiacorta, mostrando i muri che innalzavansi senza interruzione dal

suolo alla cima e riconducendo, con un gesto, gli sguardi di Berta a quel pian terreno cambiato in fornace, ove bruciavano il pavimento del primo piano, quello del granaio e gli avanzi del tetto; vedete, qui più non resta altro che de' rottami che bruciano, e de' muri che minacciano rovina. Ci vuol coraggio, madamigella; ma v'è da scommettere cento contr'uno che il vostro fidanzato ed il povero Oullier sono stati schiacciati sotto que' rottami.

— No, no, sclamò Berta rialzandosi; no, non può essere, non deve esser morto. Se v'è stato d'uopo d'un miracolo per salvarlo, Dio ha fatto questo miracolo. Voglio scavare questi rottami voglio scandagliare questi muri; vivo o morto, bisogna che lo ritrovi. Lo voglio, capite, Gioiacorta, capite, lo voglio! »

E afferrando con le bianche sue mani una trave la cui estremità carbonizzata vedeasi sporgere da una finestra, Berta fece sforzi sovrumani per tirarla a sè, come se con quella trave, avesse potuto sollevare la massa enorme de' materiali e ravvisare ciò che nascondevasi sotto di essi.

« Ma via, qual pazza idea è la vostra? sclamò Gioiacorta disperato; codesta impresa è al di sopra delle vostre forze, delle mie, di quelle dello stesso Trigaud; d'altronde non ce la lascerebbero terminare; i soldati certamente ap-

pena farà giorno ritorneranno, e non bisogna che ci trovino qui! Partiamo dunque, madamigella, in nome del cielo! partiamo.

— Partite voi se volete, rispose Berta con un accento che non ammetteva repliche; io rimango.

— Rimanete? sclamò Gioiacorta stupefatto.

— Sì, rimango: se i soldati tornano, certamente sarà per visitare i rottami; io mi getterò ai piedi del loro capo; le mie lagrime, le mie preghiere otterranno da lui che mi faccia aiutare da'suoi uomini in quest'impresa, e lo ritroverò. Oh! sì! lo ritroverò.

— Eh via! madamigella, non ci pensate nemmeno! i calzoni rossi riconosceranno in voi la figlia del marchese di Souday; e se non vi fucileranno, vi faranno prigioniera. Venite, via, venite! fra momenti spunterà giorno; venite, vi dico, e se sarà d'uopo, soggiunse Gioiacorta, cui l'esaltazione della fanciulla facea paura, se sarà d'uopo, vi prometto di ricondurvi la notte vegnente.

— No, vi ripeto, no, non mi allontanerò mica, rispose la giovinetta; una voce mi dice qui, (e sì dicendo si battè sul cuore) che egli mi chiama, che egli ha bisogno di me. »

Poi, vedendo che, ad un cenno di Gioiacorta, Trigaud si facea avanti per impadronirsi di lei:

« Se fate un altro passo, proseguì ella risalendo sul davanzale della finestra, io mi precipito in quel braciere. »

Gioiacorta, vedendo che non otterrebbe nulla da Berta con la forza, si accingeva a tentar le preghiere, allorchè Trigaud, che era rimasto con le braccia tese nella posizione da lui presa per trascinar via la giovinetta, fece segno al suo compagno di starsi zitto.

Gioiacorta il quale, per esperienza, conosceva l'acuità prodigiosa de'sensi del povero idiota, lo obbedì.

Trigaud stava in orecchi.

« Ritornano forse i soldati? domandò Gioiacorta.

— No, è un'altra cosa « disse Trigaud.

E sciogliendo Gioiacorta, legato secondo il solito con una cinghia sulle sue spalle, si gettò boccone in terra e accostò l'orecchio al suolo.

Berta senza scendere dal luogo ove avea stabilito il suo posto, si volse dalla parte del mendicante.

Senza saper perchè, alla mossa fatta da Trigaud, alle poche parole pronunziate da costui, ella era stata sorpresa da un palpito di cuore che la tenea anelante per l'ansietà.

« Sentite, dunque qualche cosa di straordinario? domandò Gioiacorta.

— Sì, rispose Trigaud.

Poi, fece cenno a Gioiacorta ed a Berta di porsi in ascolto come lui.

Trigaud, il lettore lo sa, era avaro di parole.

Gioiacorta anch'esso accostò l'orecchio al suolo.

Berta saltò giù dal davanzale della finestra, ed imitò l'azione di Gioiacorta; ma non ebbe d'uopo di tener l'orecchio accostato al suolo più di un minuto secondo; rialzandosi con vivacità:

« Essi vivono! essi vivono! sclamò essa. Ah! mio Dio! quanto vi ringrazio!!

— Non ci affrettiamo troppo a sperare, disse Gioiacorta; effettivamente, sento un rumore sordo che sembra uscire di mezzo a' rottami; ma essi erano otto. Chi ci dice che questo rumore venga dai due che cerchiamo?

— Chi ce lo dice, Alano? i miei presentimenti, che non han permesso ch'io cedessi alle vostre preghiere, e ch'io mi allontanassi come volevate. Son dessi, vi dico, dessi che han cercato e trovato asilo in qualche sotterraneo e adesso vi son imprigionati per la caduta di tutti questi materiali.

— È possibile.

— Oh! è certo, disse Berta; ma come aiutarli? come giungere al sito ov'essi trovansi?

— Se sono in un sotterraneo, questo sotterraneo debbe avere uno spiraglio; si tratta di trovarlo, e se ci riuscirà trovarlo, ebbene! scaveremo la terra finchè non giungiamo sino ad essi. »

Terminando queste parole, Berta si pose a girare attorno alla casa, strappando rabbiosamente, furiosamente rimovendo i travicelli, le travi, le pietre, i tegoli che caduti lungo il muro esterno, ne nascondeano il piede.

Tutt'ad un tratto alzò un grido.

Trigaud e Gioiacorta si affrettarono ad accorrere, l'uno sulle sue grandi gambe, l'altro giovandosi di que' suoi monconi di cosce e delle mani con la rapidità di un batrachio (1).

« Ascolta! » gli disse Berta in aria di trionfo.

Effettivamente, dal sito ov'erasi fermata si udiva distintamente, venir da'sotterranei del castello ruinato, un rumore sordo, ma continuo, simile a quello d'uno strumento col quale si battessero a colpi misurati le fondamenta dell'edifizio.

« Qui, disse Berta, accennando un monte di materiali ammucchiati lunghesso il muro; qui bisogna cercare. »

(1) Nome dell'ultimo ordine della classe dei rettili, che comprende le rane, i rospi, le salamandre, ec. ec.— *Nota del Traduttore.*

Trigaud si pose all'opra, e cominciò da spinger da parte un frammento del tetto tutto intiero, che, essendo caduto giù dal comignolo, era piombato verticalmente lungo il muro; poi gettò lungi le pietre ammucchiate in quel sito dalla caduta di tutta la parte superiore d'una finestra del primo piano; poi finalmente, dopo varii prodigî di forza, non tardò a scoprire un'apertura dalla quale il rumore del lavoro de' miseri seppelliti giungeva sino a loro.

Berta appena quell'apertura fu praticabile si accingeva a passarvi, ma Trigaud la trattenne, prese un corrente del tetto, lo accese al focolare dell'incendio, e attaccando a mezzo il corpo a Gioiacorta la cinghia che per il solito serviva a tener saldo costui sulle sue spalle, lo calò giù dallo spiraglio.

Trigaud e Berta tratteneano il respiro.

Si udiva la voce di Gioiacorta che parlava a que' che laggiù lavoravano.

Passarono pochi momenti e Gioiacorta indicò a Trigaud che lo tirasse su.

Trigaud obbedì con la prontezza e, direm così, la lubrichezza di una macchina unta bene.

« Vivi, vivi, n'è vero? domandò angosciosamente Berta.

— Sì, madamigella, rispose Gioiacorta; ma, per carità! non tentate di penetrare nel sot-

terraneo. Essi non sono nella cantina su cui dà questa feritoia; sono in una specie di nicchia adiacente; l'apertura per cui vi son entrati è turata; bisogna assolutamente forare il muro per giugnere sino ad essi, e ho paura che in questo lavoro una porzione della volta, già crollata, finisca di rovinare; lasciatemi dunque dirigere Trigaud. »

Berta cadde in ginocchio e si pose a pregare.

Gioiacorta radunò una nuova provvigione di correnti e d'altri pezzi di legname e fattasene una bracciata, si fece calar di nuovo nella cantina.

Trigaud dopo che vi ebbe calato Gioiacorta, vi scese anch'esso.

Berta, in capo a dieci minuti che le parvero altrettanti secoli, udì un gran rovinio di pietre; un grido di angoscia le sfuggì dal petto; fuor di sè, vacillante, la desolata giovinetta si precipitò verso la feritoia e vide Trigaud che risaliva portando sugli omeri un corpo senza moto e la cui pallida faccia penzolava sul petto del mendicante.

Ella riconobbe Michele, e:

« È morto, Dio mio! gridò senz' ardire di avvicinarsi.

— No, no, sclamò dal fondo della cantina una voce che Berta riconobbe esser quella di Gianni Oullier; no, non è morto! »

A queste parole la giovinetta accorse, prese Michele dalle mani di Trigaud lo adagiò sull'erba, e rassicurata, dal perchè avea sentito i battiti del suo cuore, tentò di richiamarlo alla vita, bagnandogli la fronte con l'acqua che ella prendeva da una rotaia.

CAPITOLO LXV

La landa di Bouaimè

Mentre che Berta procurava di far riavere il giovine dal suo svenimento, cagionato in gran parte dalla soffocazione, Gianni Oullier si appressava a sua volta all'adito esterno dello spiraglio, seguìto e spinto da Gioiacorta, che Trigaud avea tirato a sè nel modo stesso, di cui erasi servito per farlo discendere.

A capo d'un momento tutti e tre si trovaron fuori.

« Ah caspita! voi dunque eravate soli là dentro? domandò Gioiacorta a Gianni Oullier.

— Sì.

— E gli altri?

— Si erano rifugiati sotto la volta della scala; la volta del soffitto li ha sorprèsi prima che avessero avuto il tempo di raggiungerci.

— E son morti?

— Nol credo, giacchè pochi minuti dopo la partenza dei soldati abbiamo inteso smuovere delle pietre e parlare; ci siamo sgolati a gridare, ma senza dubbio non ci hanno sentito.

— Allora è stata una gran fortuna che siamo ritornati.

— Ah! per questo, sì; senza di voi non avremmo potuto giammai forare il muro, specialmente nello stato, in cui era il baroncino. Ah! io ho fatto qua una bella campagna, disse Gianni Oullier scuotendo la testa e guardando Berta, la quale avendosi poggiato sulle ginocchia il capo di Michele, ed essendole riuscito di fargli ricuperare i sensi, gli esprimeva la gioia che provava nel rivederlo.

— Senza contare che non è mica terminata, disse Gioiacorta, il quale non aveva potuto capire il senso che il vecchio Vandeista attaccava a quelle parole, e che non cessava di guardar dalla parte d'oriente, ove una larga fascia di porpora annunziava che il giorno non tarderebbe a spuntare.

— Che intendi dire? chiese Gianni Oullier.

— Intendo dire che due ore di notte di più avrebbero giovato molto alla nostra salvezza; per un ferito, un invalido, e una donna non sarà mica tanto facile operare una ritirata; di più dèssi aggiungere che i soldati ubbriachi

della vittoria di ieri, marceranno oggi come tanti semidei, e guai a chi capitasse ad essi nell'unghie.

— Sì; ma io mi sento meglio, dacchè non ho più quella volta di fuoco sulla testa.

— Tu non sei salvo che per metà, mio povero Gianni.

— Ebbene! prendiamo le nostre precauzioni. »

E Gianni Oullier postosi a frugare nelle giberne dei morti, raccolse tutte le cartucce che contenevano, caricò il fucile con tanto sangue freddo, quanto ne adoperava nell'andare a caccia, ed accostandosi a Berta ed a Michele, il quale teneva gli occhi chiusi, come se fosse svenuto; loro dimandò: « Potete camminare? »

Michele non rispose; nel riaprire gli occhi avea veduto Berta, e li avea nuovamente chiusi, comprendendo in quali difficoltà impacciavasi la sua posizione.

« Siete in istato di camminare? ripetè Berta a Michele, di maniera che questa volta non dubitando fossero a lui dirette quelle parole:

— Credo di sì: rispose Michele.

E difatti la sola sua ferita era una palla che gli avea trapassata la polpa del braccio senza punto toccargli l'osso.

Berta avea esaminata la ferita, e sostenendo il braccio con la cravatta di seta bianca gliel'avea legato attorno al collo.

« Se non potete camminare, disse Gianni Oullier, vi porterò io. »

A tal novella prova del cambiamento che erasi operata nei sentimenti del vecchio Vandeista rispetto al giovine della Logerie, Berta si avvicinò a Gianni Oullier.

« Spiegatemi, diss'ella, il motivo per cui avete condotto via il mio sposo (appoggiando sovra queste due parole); perchè gli avete fatto abbandonare il suo posto per trascinarlo in questo affare, ove, non ostante i pericoli che ha corsi, la sua assenza lo ha esposto ad accuse gravi e vergognose.

— Se la fama del signor della Logerie ha sofferto qualche danno per cagion mia, rispose con affabilità Gianni Oullier, saprò riparare il mal fatto.

— Voi! sclamò Berta vieppiù maravigliata.

— Sì, disse Oullier, giacchè racconterò come questo giovine, sotto femminili apparenze, abbia dato prove di coraggio e di valore.

— Voi farete ciò che promettete, Gianni! disse Berta.

— Non solo lo farò, rispose il vecchio Vandeista, ma se la mia testimonianza non bastasse, andrò a cercar uno di quei, presso i quali egli ha combattuto, avvegnachè adesso mi stia molto a cuore che il suo nome sia onorato e rispettato.

— Per dinci! sei tu che parli in tal modo, Gianni Oullier! »

Gianni Oullier fe'cenno di sì colla testa.

« Tu, che preferivi vedermi morta, anzichè portassi un tal nome?

— Sì; vedete dunque come cambiano le cose, madamigella Berta, oggi io desidero ardentemente che il signor Michele divenga genero del mio padrone. »

Gianni Oullier pronunziò tai detti, guardando Berta, con tale espressione, e con voce sì commossa e triste, che ella sentì serrarsi il cuore, e suo malgrado, volse un pensiero a Marietta.

Volea interrogare il vecchio Vandeista, ma in tal punto il vento recò sulle sue ali fuggenti lo strepito di una fanfara d'infanteria che veniva dalla parte di Clisson.

« Avea ragione Gioiacorta! gridò Oullier. La spiegazione che mi chiedete, o Berta, l'avrete appena le circostanze lo permetteranno; ma, pel momento, non pensiamo ad altro che a metterci in salvo. »

— Indi, ascoltando di bel nuovo:

— Andiamo, andiamo! continuò egli, non v'è un istante da perdere, ve lo assicuro io. »

E passando il suo sotto il braccio sano di Michele, diede il segno della partenza.

Gioiacorta avea già preso il suo posto sulle spalle di Trigaud.

« Dove andiamo? dimandò egli.

— Ci fa mestieri giungere al podere isolato di Sant'Ilario, rispose Gianni Oullier, il quale ai primi passi che avea dati, e non ostante l'appoggio che Michele ricevea da ambe le parti, erasi accorto che il giovine barcollava; non è possibile che costui faccia le otto leghe che ci separano da Machecoul.

— Andiamo dunque al podere di Sant'Ilario, disse Gioiacorta, incitando la sua cavalcatura.

Malgrado la lentezza, con cui erano costretti ad avanzarsi stante la difficoltà con la quale camminava Michele rifinito per la perdita del sangue, i fuggitivi non eran discosti che un centinaio di passi da quella casa rurale, allorquando Trigaud mostrò con orgoglio al suo socio una specie di clava che tenea in mano, e cammin facendo erasi scrupolosamente occupato a raschiare e pulire col coltello.

Era un melo selvaggio di passabile grossezza, che il paltoniere avea veduto nell'orto della Penissière, e che eragli paruto dovesse benissimo surrogare la terribile falce che avea rotta nella zuffa della Quercia.

Gioiacorta diè un urlo di rabbia.

Era evidente, che questi non dividea affatto la gioia, con la quale il suo compagno palpava il nodoso tronco della sua nuova arme.

— Che il diavolo si porti questa bestiaccia nel più profondo dell'inferno! gridò egli.

— Che t'è accaduto? che cosa c'è? chiese Gianni Oullier, lasciando Michele in custodia a Berta, ed affrettando il passo per raggiungere Trigaud e Gioiacorta.

— V'è, continuò Gioiacorta, che questo maledetto animalaccio ha fatto tal cosa da porre sulle nostre tracce tutta la truppa dai calzoni rossi; la peste strangoli me che non ci ho pensato prima! da che siam partiti dalla Penissière, ho fatto costui *Il petit Poucet*; (1) e per nostra sventura non sono bricioli di pane quelli, di cui ha seminato la strada, ma bensì rami, foglie e cortecce d'albero, di maniera che se, come ne son certo, quei furfanti di soldati si sono accorti che noi ci siamo rifugiati tra i rottami, ci raggiungeranno battendo le tracce, che loro ha preparato quest'animalaccio! Oh! due, tre, quattro volte bestia! così diè termine Gioiacorta al suo discorso a modo di perorazione.

Poscia unendo il fatto alle parole, assestò con tutta la forza un sonoro pugno sul cranio dell'accattone, il quale parve non darsi affat-

(1) È questo il titolo di una novella classica francese, di quelle che le balie tanto improvvidamente raccontano ai bambini, avvegnachè, inspirano loro ciò che v' ha di più funesto per l'uomo — la paura.
Nota del Traduttore.

to per inteso di quella percossa, come se Gioiacorta, quasi carezzandolo, gli avesse passata la mano fra i capelli.

« Diavolo! disse Gianni Oullier pensieroso, cosa faremo!

— Rinunzieremo al podere di Sant'Ilario, ove ci acchiapperebbero come in una trappola.

— Ma, disse vivamente Berta, non è mica possibile che il signor della Logerie possa andar più avanti; vedete com'è pallido.

— Volgiamo a dritta, riprese Gianni Oullier, rechiamci nella pianura di Bouaimé, e ci nasconderemo tra le rocce; per lasciar meno tracce, e per far più presto, io mi prenderò il signor Michele sulle spalle. Camminiamo uno dietro all'altro e così le pedate di Trigaud cancelleranno le altre.

La pianura di Bouaimé, verso la quale Gianni Oullier guidava la fuga della piccola banda, dista quasi una lega dal picciol borgo di Sant'Ilario. Bisognava traversare la Maina per giungervi.

Essa è di una estensione molto considerevole, risale a Borea sino a Remouillé e Montbert: la sua superficie è piena d'ineguaglianze e sparsa di numerose rocce di granito, alcune delle quali, sono state evidentemente smosse dalla mano dell'uomo.

Dolmen e Menhirs (1) drizzavano adunque in mezzo ai cespugli delle eriche o a' fiori gialli delle ginestre e de' giunchi le loro teste brune coronate di porracina.

Verso una delle più grandi di quelle pietre Gianni Oullier condusse la piccola carovana; essa era piatta, e poggiava sovra quattro enormi massi di granito.

Dieci o dodici persone potevano comodamente riposare sotto la sua ombra.

Michele non appena giunto, le forze lo abbandonarono, e sarebbe caduto supino, se Berta non l'avesse sorretto affrettandosi a svellere delle eriche che stese sotto il dolmen, e quantunque grave la situazione, il giovine non appena si fu disteso sovra quel letto, si addormentò profondamente.

Trigaud fu messo in sentinella sulla pietra sepolcrale rozza statua sull'informe piedestallo, ei facea ricordare, con la sua colossale figura, i giganti, i quali duemila anni prima avevano innalzato quell'altare; Gioiacorta, smontato dalla sua cavalcatura, si riposò accanto a Michele, pel quale Berta volea vegliare, malgrado lo spossamento cui avea soggiaciuto per la fatica fisica e morale del giorno e della notte

(1) Massi isolati che indicavano la sepoltura di un guerriero gallo. *Nota del Traduttore.*

precedente; e Gianni Oullier si allontanò, sì per andare a scovrir terreno, sì anche per recare delle provvigioni, di che i fuggitivi avevano assoluto bisogno.

Eran circa due ore che Trigaud girava gli sguardi sull'immensa savanna che lo circondava; e non ostante l'attenzione con cui tendeva l'orecchio, non udiva che il monotono ronzio delle vespe e delle api che facean preda su i giunchi e su i fioriti sermollini; i vapori, che il sole attraeva dall'umido terreno, cominciavano a dare agli occhi di Trigaud delle tinte iridate, la cui monotonìa aggiunta all'ardore de' raggi, che cadevano a perpendicolo sulle folte ciocche di capelli rossi, che eran l'unica covertura del suo capo, gl'intormentì il cervello; mille combinazioni sonnifere stavano per immergerlo, finalmente, in una meriggiana a cui la digestione di un pasto qualunque non avea veruna parte, quando la detonazione di un'arme da fuoco lo fece ad un tratto riscotere da quel torpore.

Trigaud volse lo sguardo verso Sant'Ilario, e vide quella piccola nube bianca che è prodotta da una fucilata.

Poi distinse un uomo che fuggiva a tutta lena, e che sembrava dirigersi verso il dolmen.

D'un salto scese dal piedestallo; Berta, che non avea preso sonno, al rumore dell'archibugiata, avea di già svegliato Gioiacorta.

Trigaud afferrandolo tra le braccia, lo alzò al di sopra della sua testa in guisa, che giunse all'altezza di dieci piedi, e non profferì che le seguenti parole, le quali per altro non avean bisogno di commento: « Gianni Oullier! »

Gioiacorta si pose la mano sugli occhi, e riconobbe alla sua volta il vecchio Vandeista; notò soltanto, che in luogo di camminare dalla parte, ove essi l'aspettavano, Oullier avea preso a dritta, e batteva il ciglione della collina opposta a quella ove era la pietra sepolcrale, e si dirigea dalla parte di Monbert.

Osservò benanche, che invece di camminare a mezza costa, e sottrarsi così agli sguardi di coloro che doveano inseguirlo, il vecchio Vandeista sceglieva, per passarvi, i luoghi più alti in modo da restare a vista di tutti quei che battevano il paese a una lega in giro.

Gianni Oullier avea troppa esperienza per operare all'impazzata senza prima riflettere; se regolavasi in quel modo, era per motivi occulti, che avea ben ponderati, mentre così attraeva su lui soltanto l'attenzione del nemico, e lo deviava dalla traccia, cui probabilmente quello seguiva.

Gioiacorta quindi calcolò che il meglio a fare, era di non muoversi dal loro ricovero, e attendere l'evento, osservando diligentemente ciò che sarebbe accaduto.

Dal momento, in cui la intelligenza dovea tener luogo dei sensi, Gioiacorta non si fidò più di Trigaud, e si fece alzare sul dolmen; però, benchè piccolo fosse il suo misero corpicciuolo, non giudicò a proposito farne compiuta mostra sovra quel piedestallo.

Ei vi si coricò bocconi, con la faccia vôlta verso la direzione della collina, cui seguiva Oullier. Immantinenti al punto, da cui quest'ultimo era sboccato, vide comparire un soldato, poi un altro, indi un terzo. Ne contò fino a venti. Questi non sembravano affatto premurosi di gareggiare in prestezza col fuggitivo; si contentavano di ordinarsi a scaglioni nella landa in maniera da impedirgli la ritirata nel caso che quegli tentasse di ritornare addietro.

Questa tattica equivoca fece raddoppiar l'attenzione di Gioiacorta ; imperocchè gli fe' supporre che i soldati, che vedea, non fosser mica soli sulle orme del Vandeista.

La collina, della quale seguivano il declivio superiore, terminava quasi a un mezzo quarto di lega dal luogo in cui trovavasi allora Gianni Oullier, in una punta di rupe, che dominava una specie di palude.

Fu precisamente su quella parte, giacchè ivi finì la corsa di Gianni Oullier, che Gioiacorta concentrò tutta la sua attenzione.

— Diavolo! gridò immantinenti Trigaud.

— Che c'è? domandò Gioiacorta.

— Calzoni rossi » rispose l'accattone, accennando col dito un lato della palude.

Gioiacorta guardò ove Trigaud accennava col dito, e vide luccicare uno schioppo in mezzo al canneto, indi si mostrò una faccia umana, ed era quella di un soldato, e nel modo stesso che sulla brughiera, questi era seguito da una ventina dei suoi compagni.

Gioiacorta li vide rannicchiarsi tra le canne, e nascondersi come tanti cacciatori in agguato.

La selvaggina cercata da quei cacciatori era Gianni Oullier.

Nello scendere il dirupo dovea costui senza dubbio cader nell'imboscata a lui tesa.

Non v'era un momento da perdere se voleva prevenirlo.

Gioiacorta prese il fucile, e lo scaricò, badando di tener la bocca della canna verso lo spianato delle brughiere, e di far fuoco dietro la pietra sepolcrale.

Indi volse di nuovo gli sguardi sul teatro dell'azione.

Gianni Oullier aveva udito il segnale, e riconobbe il colpo del piccolo archibugio di Gioiacorta; egli non perdè un minuto ad indagar le ragioni che obbligavano il suo amico a rinunziare all'incognito, che ad essi conservava tanto a fatica; difatti fece bruscamente un

mezzo giro, e invece di proseguire il suo cammino verso l'erta e la palude, scese rapidamente la collina; non era più corsa, ma volo; avea certamente ideato qualche progetto, che avea fretta di mandare ad esecuzione.

Del resto con quel suo modo di camminare avrebbe raggiunto in pochi minuti i suoi amici.

Ma qualunque fosse stata la precauzione di Gioiacorta per nascondere il fumo agli sguardi de' soldati, questi avean già precisamente riconosciuta la direzione, d'onde era partito il colpo; e quelli della brughiera come quelli della palude si erano uniti dietro Gianni Oullier, che non cessava di accelerare il passo, e tenevano consiglio, ovvero attendevano ordini opportuni.

Gioiacorta girò un guardo intorno, parve esaminasse ciascun punto dell'orizzonte, alzò uno dei suoi diti bagnato di saliva per indagare da qual parte spirava il vento, vide che veniva dal luogo ove erano i soldati, e tastò la brughiera accuratamente, onde accertarsi, se il sole che era cocente, e il vento che soffiava forte, l'avessero bastantamente disseccata.

« Che fate voi dunque? dimandò Berta, la quale sempre intenta alle diverse fasi di questo prologo, avea ben compresa l'imminenza del pericolo, ed aiutava Michele, che pareva più tristo che sofferente, a levarsi in piedi.

« Quel che fo, rispose lo sgambato, o piuttosto ciò che son per fare, mia cara signorina, è un baldoria di S. Giovanni, e voi potrete vantarvi questa sera, se, mercè un tal fuoco, sarete in sicuro, come spero, di averne veduto raramente una simile. »

E, ciò dicendo, consegnò a Trigaud molti pezzetti d'esca accesi, cui questi collocò in mezzo ad altrettanti fasci d'erbe secche, le quali, al suo possente soffio, furon tosto trasformate in fascine infiammate ch'egli situò ogni dieci passi sur un'estensione di cento piedi nella brughiera. Trigaud collocava la sua ultima fascina nel momento che Gianni Oullier terminava di arrampicarsi sull'ultimo declivio che conduceva al dolmen.

« In piedi! in piedi! gridò costui, io non ho che appena dieci minuti di tempo.

— Sì, ma vedete che noi ve ne accordiamo venti, rispose Gioiacorta, mostrandogli gli steli dei giunchi, che cominciavano a scoppiettare, e torcersi sotto l'azione del fuoco, mentre che una dozzina di colonne di fumo alzavansi a spira nel cielo.

« Quel fuoco non s'avanzerà molto presto, e non sarà forse tanto ardente per trattenerli, disse Gianni Oullier.

Indi studiando lo stato dell'atmosfera:

« D'altronde, aggiunse, il vento spingerà

le fiamme nella direzione che noi vogliamo seguire.

— Sì, ma alle fiamme, mio caro Oullier, disse Gioiacorta con aria di trionfo, si unirà il fumo, ed è appunto ciò su cui fido.

Il fumo dapprima nasconderà loro quanti siamo, indi ove ci dirigiamo.

— Ah! Gioiacorta! Gioiacorta! borbottò tra i denti Gianni Oullier, se tu avessi avuto le gambe, che famoso cacciatore saresti stato?

E senza aggiungere una parola di più, prese Michele, se lo pose sulle spalle, malgrado la sua resistenza, giacchè quest'ultimo pretendeva di sentirsi bastantemente forte per camminare, e non voleva in niun conto dare questo soprassello d'incomodo al Vandeista. Indi tenne dietro a Trigaud, il quale era già in via con la sua guida sugli omeri.

« Prendi per mano la signorina, disse Gioiacorta a Gianni Oullier; fa che chiuda gli occhi, e faccia provvista di fiato: fra dieci minuti noi non ci vedremo più, e respireremo appena. »

Difatti non erano peranco scorsi i dieci minuti, preveduti da Alano, che le dieci colonne di fumo eransi unite ed avvallate in un immenso lenzuolo di fuoco, che si distese sopra una larghezza di trecento passi, e cominciò a brontolar cupamente dietro di essi.

« Ci vedi bene per guidarci? disse Oullier a Gioiacorta; imperocchè l'importante si è di non sbagliar la strada, e poi di non dividerci.

— Non abbiamo altra guida che il fumo; seguendolo, ci condurrà ove vogliamo andare. Soltanto non perdete di vista Trigaud come capo della colonna. »

Poscia, siccome Gianni Oullier era uno di quegli uomini che conoscono il valor del tempo e delle parole, si limitò a dire;

« Avanti dunque! » E ne diede l'esempio, facendo conoscere di non esser incomodato dal peso di Michele più che nol fosse Trigaud da quello di Gioiacorta.

I fuggitivi camminarono così per un quarto d'ora senza uscire dalle nugole di fumo, che l'incendio, propagandosi con una rapidità smisurata al forte soffio del vento, accumulava intorno ad essi.

Solamente di tanto in tanto Gianni Oullier chiedeva a Berta, quasi soffocata dal fumo: « Potete respirare, signorina? »

E questa rispondea con un sì articolato a stento.

Di Michele, ei non si dava veruna briga; il baroncino sarebbe giunto sempre alla meta, dal perchè era sulle sue spalle.

Tutto a un tratto, Trigaud che marciava alla testa della piccola banda, guidato da Gioiacor-

ta, e senza impacciarsi ove si andasse, crucciato indietreggiò d'un passo.

Egli avea posto il piede in una pozzanghera profonda, che il fumo gli avea impedito di vedere, e vi era affondato fin alle ginocchia.

Gioiacorta mandò un grido di gioia: « Ci siamo, disse; il fumo ci ha condotti con tanta sicurezza, che non avrebbe potuto farlo il più ammaestrato cane da caccia.

— Ah! sclamò Gianni Oullier.

— Tu capisci, n'è così, mio caro? disse Gioiacorta con aria trionfante.

— Sì, ma come giungeremo all'isolotto?

— Come? non ci è forse Trigaud?

— Senza dubbio; ma non trovandoci, non è probabile che i soldati si accorgano della strada che abbiamo preso.

— Senza dubbio — se non ci trovassero, ma ci ritroveranno.

— Finisci.

— Non sanno quanti siamo; mettiamo in salvo la signorina ed il nostro ferito; indi, come avessimo sbagliato strada, come se lo stagno ci avesse impedito di proseguire il nostro cammino, usciremo, tu, Trigaud, ed io, e faremo conoscer loro, con qualche fucilata tirata a segno che siamo appunto noi quelli, che avranno veduto poco innanzi: dipoi non essendo più nè imbarazzati nè disturbati, ci af-

fretteremo a giungere al bosco di Ginestou, donde ci riescirà facile ritornar questa notte a cercarli.

— Ma pel vitto? ah! poveri giovanetti!

— Diavolo! disse Gioiacorta, non si muore mica per un digiuno di ventiquattr'ore.

— Sia pure. »

Indi, rientrando in sè con una malinconia piena di disprezzo per la sua titubanza; riprese: » Bisogna dire, che la notte di ieri m'abbia guastato il cervello, dacchè non ho pensato affatto a tutto questo.

— Non vi arrischiate invano, disse Berta quasi giuliva del secreto colloquio che le procuravano le circostanze, con l'uomo che amava.

— Siate tranquilla, rispose Gianni Oullièr.

Trigaud prese subito Michele tra le braccia senza però posare a terra Gioiacorta, il che avrebbe fatto perdere tempo, ed entrò nell'acqua — Camminò in tal modo sin che l'acqua gli arrivò alla cintura; poi siccome l'acqua saliva, egli alzò il baroncino sopra alla sua testa, pronto a passarlo a Gioiacorta, se l'acqua seguitasse a divenir più alta, ma non giunse più su del petto del gigante; questi traghettò lo stagno, e giunse ad una specie d'isolotto d'una dozzina di piedi quadrati, che sembrava su quell'acqua stagnante un vasto nido di anitre.

Quest'isolotto era coverto di una vera foresta di canne.

Trigaud adagiò Michele su quelle canne, e tornò a cercar Berta, che ei passò nel modo stesso, posandola, come avrebbe fatto d'un uccello, accanto al baroncino della Logerie.

— Coricatevi in mezzo all'isolotto, gridò Gianni Oullier dall'altra sponda, ove era rimasto, rialzate i ramoscelli piegati dalle vostre pedate, ed io vi assicuro che niuno verrà a cercarvi fin colà.

— Va bene, rispose Berta; ma, di grazia, ora non vi occupate d'altro che di voi, amici miei!

CAPITOLO LXVI

In cui la casa di commercio Alano Gioiacorta e C. fa onore alla ditta

Era tempo che i tre sciuàni finissero ciò che loro restava a fare sulla riva dello stagno; le fiamme giungevano con una rapidità prodigiosa, correndo sulle fiorite cime dei giunchi come uccelli di porpora e d'oro trasportati dal vento, e prima di distruggerli sino alle radici, pareano non volerne sfiorare che gli steli:

Il loro mormorio simile al cupo brontolamento dell'Oceano, s'ingigantiva da ogni parte intorno ai tre fuggitivi, e il fumo diventava sempre più denso e soffocante.

Ma i garetti di acciaio di Gianni Oullier e di Trigaud andavano anche più lesti dell'incendio, ed essi furon tosto in sicuro. — Voltarono a manca, e giunsero a un punto della val-

letta, ove erano presso a poco sbarazzati dalle nuvole opache, che li aveano sì felicemente serviti per nascondere il loro numero, la direzione della loro fuga, e la manovra, mercè la quale Michele e Berta si trovavano alla perfine in sicuro.

« — Strisciamo adesso, Trigaud, strisciamo, sclamò Gianni Oullier. Or fa mestieri, che i soldati non ci veggano prima che noi sappiamo ciò che essi facciano, e quale direzione prendano.

Il gigante si curvò come se camminasse a quattro piedi, e fu quello un ottimo pensiero, giacchè non si era appena piegato, che una palla passò sibilante al di sopra del suo capo, e senza tale precauzione l'avrebbe colpito in mezzo al petto.

— Diavolo! disse Gioiacorta, tu hai dato un consiglio, Oullier, che non era una gran cosa, ma che è riuscito bene.

— Essi hanno indovinato la nostra astuzia, disse Gianni Oullier, e ci circondano da questa parte almeno.

Difatti si vide una fila di soldati, che situati a cento passi l'un dall'altro, partendo dal dolmen, si stavano sopra una estensione di mezza lega come una linea di attornianti, attendendo che i Vandeisti comparissero di bel nuovo.

— Vogliamo sfondare? domandò Gioiacorta.

— Sarebbe il mio parere, rispose Oullier; ma aspettate che io faccia un'apertura. »

E poggiandosi il fucile alla spalla, senza punto lasciare la sua positura orizzontale, Gianni Oullier fe' fuoco sul soldato che ricaricava il suo schioppo.

Quest'ultimo, colpito propriamente nel petto, fe' una giravolta sovra sè stesso, e cadde bocconi a terra.

Indi, passando all'altro vicino a questo, e con la medesima placidità che avrebbe avuta tirando a perniciotti, si racconciò e vibrò il colpo. — Il secondo soldato cadde al par del primo.

— Doppio colpo, gridò Gioiacorta. Bravo, il mio Gianni, bravo!

— Avanti! avanti! disse questi rizzandosi in piedi con l'agilità di una pantera, avanti, e scostiamoci alquanto per dar minor preda alle palle che pioveranno.

Il Vandeista avea detto il vero; i tre compagni avean fatto appena dieci passi, e sei o otto colpi di seguito si fecero sentire, e uno dei proiettili fece saltare in aria una scheggia della clava che Trigaud avea nelle mani.

Fortuna per i fuggitivi, che i soldati, i quali correvano da ogni banda in aiuto de' loro due compagni, che avean veduti cascare, giungendo tutti ansanti, avean fatto fuoco con mano

poco sicura; però non cessavano di chiudere il passaggio, sicchè non era facil cosa, che Gianni Oullier ed ambi i suoi compagni avessero il tempo di oltrepassare la loro linea senza venire ad una zuffa, corpo a corpo.

Difatti nel momento in cui Gianni Oullier, che stava a sinistra, si slanciava per saltare un piccolo burrone, vide uno *shako* che si alzava dalla parte opposta, e scoperse un soldato che lo aspettava con la baionetta in canna.

La velocità della sua corsa avea impedito ad Oullier di caricar di nuovo il suo archibugio; ma egli riflettè, che siccome il nemico si contentava minacciarlo con la baionetta, era certamente nella stessa sua posizione; nell'estremo caso tirò il coltello, se lo pose fra i denti, e seguitò ad avanzarsi con tutta la prestezza delle sue gambe.

Due passi distante dal fosso tosto si fermò, e prese di mira il soldato, il cui petto non era più che sei piedi lontano dalla canna del suo fucile.

Accadde, ciò che Gianni Oullier avea preveduto; il soldato credè carico lo schioppo, e si gettò bocconi per iscansare il colpo.

All'istante medesimo, e come se la risoluzione che avea presa non avesse in niun modo affievolito il vigore del suo slancio, Gianni Oullier saltò di volo il burrone, e passò come un baleno al disopra del soldato.

Trigaud, dal canto suo, non era stato meno felice, e tranne una palla, la quale sfiorandogli l'omero, avea aggiunto un brandello di più a quelli, di cui eran pieni i suoi abiti, egli ed il suo compagno Gioiacorta, al par di Oullier, avevano oltrepassata la linea.

I due fuggitivi, giacchè Trigaud non contava che per uno, comparvero allora diagonalmente, uno a dritta, e l'altro a manca, camminando in modo da riunirsi all'estremità dell'angolo.

Scorsi cinque minuti, essi eran già nel grado di potersi udire.

« Che te ne pare? eh? disse Gianni Oullier a Gioiacorta, va bene così?

— Benone! rispose questi; e fra venti minuti, se non avremo qualche membro fracassato dalle palle di quei bricconi, rivedremo i campi, e appena saremo dietro la prima siepe, il diavolo li porti se ci troveranno. È stata una cattiva pensata, caro il mio Oullier, quella di venircene nella landa.

— Tu scherzi! eccoci di già fuori, ed i due giovanetti sono più in sicuro ove noi li abbiamo situati, che nella più folta foresta. Tu non sei ferito?

— No; e tu, Trigaud? mi pare di essermi accorto che per la tua cute passasse un brutto brivido.

Il gigante mostrò la scalfittura che la palla avea fatta alla sua clava. Certamente quest'avaria, che distruggeva la correzione dell'opera, a cui avea lavorato con tanto amore durante la mattinata, lo occupava più del guasto che avean ricevuto i suoi abiti ed il suo deltoide, gli uni e l'altro lievemente danneggiati dal passaggio della palla.

— Oh, bella! bella! disse Gioiacorta, eccoci nell'aperta campagna.

Infatti a un migliaio di passi dai fuggitivi, al finir di un clivo, tanto piano ch'era quasi invisibile, si vedevano le spighe mezze ingiallite, che muovevansi dolcemente nelle loro cornici di verde pallido.

— Perchè non prendiam fiato un momento? disse Gioiacorta, che parea risentirsi della stanchezza che provava Trigaud.

— Sì, in fede mia, gridò Gianni Oullier, tanto tempo da caricar di nuovo il mio fucile; tu guarda mentre io carico.

Gianni Oullier ricaricò lo schioppo, e Gioiacorta volse gli sguardi intorno.

— Ah! mille saette! sclamò in un tratto lo sgambato, nel momento in cui il vecchio Vandeista poneva nella canna un'altra palla.

— Che cosa è stato? disse voltandosi Gianni Oullier.

— Camminiamo! per mille diavoli, presto.

Io non ancora distinguo niente, ma sento un rumore, che non mi piace affatto.

— Ehi! disse Gianni Oullier, ci fanno gli onori della cavalleria, caro Gioiacorta. All'erta! infingardo, soggiunse, indirizzandosi a Trigaud.

Questi, sì per alleggerire i suoi polmoni, sì per rispondere ad Oullier, cacciò fuori un sì forte muggito, che avrebbe fatto invidia al più vigoroso toro di tutto il dipartimento, e solo alzando il piede saltò un'enorme macigno che impedivagli il passo.

Un grido di dolore di Gianni Oullier l'arrestò nel suo formidabile slancio.

— Che canchero hai? chiese Gioiacorta ad Oullier, che erasi fermato, poggiato sulla canna del suo fucile, e con la gamba alzata.

— Niente, niente, rispose questi, non vi prendete pensiero di me.

Indi si provò di bel nuovo a camminare, mandò un altro grido, e fu obbligato a sedersi.

— Ah! disse Gioiacorta, non sarà mai che partiamo senza di te; parla, che cos'hai?

— Niente, ti dico.

— Sei forse ferito?

— Ahi! sclamò Gianni Oullier, dov'è il cerusico di Montbert?

— Che dici? domandò Gioiacorta che non avea affatto capito.

— Dico, che il mio piede è entrato in un buco, e che si è slogato o fratturato, talchè non posso più dare un passo.

— Trigaud prenderà te sopra una spalla, e me sull' altra.

— È impossibile, non arrivereste mai alle siepi.

— Ma se noi ti lasciamo addietro, e' ti ammazzeranno, mio Gianni Oullier.

— Non è difficile, disse il Vandeista, ma io ne ucciderò più d' uno prima di morire; e per dar principio, guarda quello là come cade!

Un giovane uffiziale de' cacciatori, con un cavallo migliore degli altri appariva allora sovra una collinetta, distante appena trecento passi dai fuggitivi.

Gianni Oullier poggiò il calcio dell' archibugio alla spalla, e scattò il grilletto.

Il giovine officiale aprì le braccia e cadde supino.

Gianni Oullier si accinse di bel nuovo a caricare il suo fucile.

— Ehi! dici dunque che non puoi camminare? disse Gioiacorta.

— Farò dieci o quindici passi a piè zoppo, ma a qual pro?

— Allora, fermi qui, Trigaud.

— Spero che non farete la besseria di rimanervi! gridò Gianni Oullier.

— Ah! affemmia, sì: davvero ove morrai tu, morremo noi, mio vecchio amico; ma, come dici, ne smonteremo prima qualcheduno.

— No, no, Gioiacorta, la faccenda non può andar così. È d'uopo, che voi viviate per vegliare su quelli, che abbiam lasciati laggiù. Ma che fai ora, Trigaud? dimandò Oullier, nel vedere che il gigante era sceso in un burrone, e alzava un masso di granito.

— Bravo! disse Gioiacorta, non lo sgridate, egli non isprecа invano il suo tempo.

— Qui, qui, sclamò Trigaud, accennando una buca profonda scavata dalle acque correnti sotto la pietra, che da lui sollevata, fece scoprire.

— In fede mia, oggi ha più talento d'una scimia quel caro Trigand. Qui, Oullier, entra qui, e rannìcchiati. Sì, entra qui e rannìcchiati! rannicchiati!

Gianni si strascicò sino ai due compagni, scese nella buca, come diceva Gioiacorta, si aggomitolò con acqua fino a mezza gamba, dopo che Trigaud situò nel suo primiero posto adagio adagio la pietra, in modo però da lasciare un po' d'aria e di luce in quell'incavo, che, pari ad una pietra sepolcrale, lo inghiottiva ancora vivo.

Trigaud aveva appena terminato, quando i soldati a cavallo comparvero sulla punta cul-

minante del declivio, e dopo essersi assicurati, che il giovane uffiziale era veramente morto, si slanciarono ad inseguire i due fuggitivi a galoppo serrato.

Per altro non era del tutto perduta ogni speranza; a malappena cinquanta passi separavano Trigaud e Gioiacorta (i soli di cui ora ci occuperemo) da una siepe, al di là della quale era una salvezza tanto meglio assicurata, che fidando sui compagni a cavallo, i fantaccini sembravano aver rinunziato ad inseguire i fuggitivi.

Però un sott'ufficiale de'cacciatori, sopra un magnifico cavallo li seguiva sì da vicino, che Gioiacorta sentiva il fiato del corridore avvampargli le spalle.

Il sotto uffiziale volendo dar termine a quella corsa, si rizzò sulle staffe, e assestò un sì potente colpo di sciabola allo sgambato, che gli avrebbe senza dubbio spaccata la testa, se l'animale, di cui il cavaliere non avea tenuto ben ferme le redini, nón si fosse gettato sulla sinistra, mentre che Trigaud con un moto naturale si gettava sulla dritta.

L'arme dunque deviò, e sfiorò leggiermente il braccio di Gioiacorta.

— Fronte! gridò questi a Trigaud, qual se comandasse una manovra.

Quest'ultimo fece una giravolta e si piantò

perfettamente come se il suo corpo fosse stato tenuto fermo al suolo da una molla di acciaio.

Il cavallo passandogli d'accanto, gli diè una forte pettata, ma senza smuoverlo. In quel punto stesso Gioiacorta scaricando un colpo del suo schioppo a due canne, atterrò il sott'ufficiale, il quale dallo slancio della sua cavalcatura fu trascinato un poco avanti.

— E uno, contò Trigaud, a cui l'imminenza del pericolo avea sviluppata una loquacità, alla quale non era avvezzo nè punto nè poco.

In quell'istante scorso in tal episodio, gli altri cavalieri si eran di molto avvicinati: qualche lunghezza di cavallo li divideva soltanto da'due Vandeisti, i quali, in mezzo al calpestio del loro galoppo, potevano ben distinguere il rumore secco de'moschetti e delle pistole, che ingrillavansi a loro intenzione.

Ma due secondi bastarono a Gioiacorta per pensare agli spedienti, che poteva offrirgli il luogo, ove si trovava.

Erano essi giunti all'estremità della landa di Bouaimé, a pochi passi da un quadrivio, dal cui centro divergevano diverse strade, come tutt'i quadrivî vandeisti e brettoni, questo avea la sua croce, che era di pietra mezza rotta, la cui larghezza poteva offrire un ricovero, che dovea ben presto divenire insufficiente; alla dritta vi erano le prime siepi dei

campi, ma fu loro giuocoforza rinunziare a cercare in esse un asilo, avvegnachè, prevedendo i loro divisamenti, tre o quattro cavalieri si fossero diretti verso quella parte. Rimpetto ad essi, e avanzandosi alla sinistra loro, eravi la Maina, che formava un gomito da quel lato. Soltanto bisognava che Gioiacorta non pensasse a frapporre il fiume tra i soldati e lui, giacchè l'opposta riva era formata di massi, che si alzavano a perpendicolo al disopra delle acque, e seguendone la corrente per cercare un punto, ove potessero accostarsi, i due sciuàni sarebbero stati senza dubbio crivellati di palle.

Gioiacorta si decise dunque a ricovrarsi dietro la croce, talchè da quella parte si diresse Trigaud, dietro i suoi ordini.

Nel momento in cui quest'ultimo girava intorno all'obelisco di pietra per frapporlo tra i cavalieri e lui, una palla venne a schiacciarsi su di una delle facce della croce, e rimbalzando, colpì la gota di Gioiacorta, il che non impedì in verun conto allo sgambato di rispondere a sua volta.

Ma, per mala ventura, il sangue che scorreva dalla ferita di Alano, gocciolò sulle mani di Trigaud; questi vide il sangue, e mettendo un ruggito di furore, quasi che fosse stato sensibile solo a quanto accadeva al suo compa-

gno, invece di cercare un asilo dietro la croce, si slanciò incontro ai soldati, pari ad un cignale sovra i cacciatori.

Nel medesimo istante Gioiacorta e Trigaud erano circondati da ogni banda; dieci sciabole stavano sguainate sulle loro teste, dieci canne di pistole minacciavano la loro vita, ed un gendarme stendeva la mano per ghermire Gioiacorta.

Ma Trigaud si difese con la sua clava, la quale alzata con tutta la forza dal colosso, ricadde, e nel cadere si scontrò con la gamba del gendarme e gliela fece in pezzi.

L'infelice gettò un grido terribile, e cadde giù dal cavallo, che prese la fuga a traverso la landa.

Nel tempo stesso tuonarono in un lampo dieci esplosioni.

Trigaud tenea fitta una palla nel petto, e il braccio sinistro di Gioiacorta fratturato in due parti, penzolavagli accanto.

L'accattone pareva insensibile al dolore; fece con quel suo tronco d'albero un mulinello, con tal maestria che spezzò due o tre sciabole, e allontanò le altre.

« Alla croce! alla croce! gli disse Gioiacorta; colà staremo benissimo per morire! »

— Sì, rispose cupamente Trigaud, il quale, nell'udire il suo amico parlar di morte, sca-

ricò convulsivamente la clava sul capo di un cacciatore, che cadde accoppato a terra.

Indi, eseguendo l'ordine ricevuto, s'avviò a ritroso verso la croce indietreggiando per quanto era possibile, onde covrire l'amico con la propria persona.

« Mille fulmini! gridò un brigadiere, gli è questo un troppo sprecar tempo, gente e polvere per questi due cialtroni: »

E tirando per la briglia, incitando con la voce, e lo sprone il cavallo, gli fe' fare un salto prodigioso, che lo spinse su i Vandeisti.

La testa del cavallo percosse Trigaud proprio nel petto, e la violenza dell'urto fu tale, che il gigante cadde sulle ginocchia.

Il cavaliere profittò di questa caduta per iscaricare a Gioiacorta un colpo di rovescio, che gli fracassò il cranio.

« Buttami a piè della croce, e tu salvati, se puoi, disse Gioiacorta con voce affievolita, perchè, per me, tutto è finito. »

Indi cominciò la preghiera:

« Accogli mio Dio l'anima mia!.. »

Ma il colosso non l'ascoltava più; ebbro, folle di sangue e di rabbia, alzava urla fioche ed inarticolate come quelle di un leone in agonia; i suoi occhi, ordinariamente immobili e foschi, gettavano fiamme; le sue labbra contratte lasciavan vedere una fila di denti stretti

e minacciosi, che avrebber potuto render ad una tigre morso per morso. Lo slancio del cavallo avea menato pochi passi distante il cavaliere, che avea colpito Gioiacorta. Trigaud non era al caso di coglierlo. Ei fece roteare la clava, e misurando con l'occhio la distanza che lo separava dal cacciatore, gli vibrò quel tronco d'albero, che partì sibilando, come se fosse uscito da una catapulta.

Il cacciatore fece impennare il cavallo, e riparò il colpo, ma l'animale l'ebbe nella testa. La bestia battè l'aria coi piedi d'avanti, e cadendo all'indietro supino, rotolò una col cavaliere sulla landa.

Trigaud mise un grido di gioia più spaventevole che nol sarebbe stato un grido di dolore; era rimasta al cacciatore una gamba sotto alla sua cavalcatura; allora Trigaud gli si avventò addosso, parò col braccio, che ricevè una larga ferita, la sciabolata, che quegli aveagli assestato, ed afferratolo per la gamba, lo tirò a sè; indi facendolo girar per aria, come farebbe un fanciullo di una frombola, gli fracassò la testa in faccia a uno de' lati della croce.

La pietra bizantina oscillò sulla sua base, e rimase alquanto inclinata e tinta di sangue.

Un grido di orrore e di vendetta elevossi dalla truppa; ma siccome quel saggio della prodigiosa forza di Trigaud avea fatto passar

la voglia ai cacciatori di accostarsi a quel furibondo, così si accinsero a caricare nuovamente le armi.

In questo mentre Gioiacorta rendeva l'ultimo sospiro, dicendo ad alta voce:

« Amen! »

Allora Trigaud vedendo morto il suo patrone diletto, come se i preparativi che facevano i cacciatori non fossero per lui, si sedè sul piedistallo della croce, sciolse il corpo di Gioiacorta, e lo strinse fra le sue braccia, qual madre amorosa che bacia il figliuolo estinto, contemplandone la faccia illividita, rasciugando con la manica il sangue che ne lordava il volto, mentre che un torrente di lagrime, le prime, che quell'uomo insensibile a tutte le sciagure della vita, avesse mai versate, scorrendogli a diluvio sulle gote, s'immischiavano a quel sangue, e lo soccorrevano nell'opera pietosa in cui era tutto assorto.

Una formidabile esplosione, due nuove ferite, il suono sordo e cupo prodotto da tre o quattro palle che forarono il cadavere che Trigaud tenea fra le braccia e stringeva al seno, lo strapparono al suo dolore e alla sua immobilità; egli si drizzò in tutta la altezza della persona, e a tal movimento, che fe' supporre ai cacciatori, che egli si avventasse su di loro, strinsero le redini de' cavalli, e un brivido corse tra le loro file.

Ma il paltoniere non li guardava nemmeno; nè pensava più ad essi. Cercava soltanto un mezzo per non esser separato dal suo amico dopo la morte avvenuta, e parea intento ad investigare un luogo che lo assicurasse della loro unione per tutta l'eternità.

Egli dirigeasi dalla parte della Maina. Malgradò le sue ferite, ed il sangue che scorreva dal suo corpo per cinque o sei buchi di palle, che lasciava dietro di lui un vero rigagnolo, Trigaud inoltravasi dritto e fermo; giunse alla sponda del fiume senza che nè anco un solo de'soldati avesse avuto l'idea d'impedirglielo, si fermò ad un punto, ove la ripa dominava un'acqua nera, la cui tranquillità annunziava una profondità immensa; abbracciò strettamente il cadavere del povero sgambato, e tenendoselo sempre più stretto al seno, riunendo il rimanente delle sue forze, si slanciò coraggiosamente nell'acqua senza pronunziare un solo accento.

L'acqua sollevossi con rumore al tonfo della massa enorme che ingoiava, gorgogliò torbida per lungo tempo nel luogo ove Trigaud ed il suo compagno erano spariti, e si dilagò finalmente in larghi cerchi, che svanirono frangendosi alla riva.

I cacciatori erano accorsi; credevano che il mendico si fosse gettato a nuoto per giunge-

re all'altra sponda; e con le pistole in pugno, ed i moschetti impostati teneansi pronti a far fuoco appena quegli ritornasse a galla a prender fiato.

Ma Trigaud più non comparve: L'anima dell'idiota era già volata ad unirsi all'anima del solo essere che egli amava al mondo, e i loro corpi riposavano dolcemente sul letto di erbe verdi e movibili nel fondo della Maina, propriamente in quel sito che i contadini chiamano la voragine, appunto perchè non ne conoscono il fondo

---

CAPITOLO LXVII

In cui i soccorsi giungono d'onde meno ci si aspetta

Durante la settimana già scorsa, mastro Courtin era stato con molta prudenza cheto e tranquillo in sicuro tra le mura della sua casa nel podere della Logerie.

Al par di tutti i diplomatici, mastro Courtin non facea grande stima della guerra. Egli calcolava con ragione che il tempo de' colpi di sciabola e di fucile passerebbe presto, e non pensava che a serbarsi vegeto e sano pel momento, in cui avrebbe potuto esser utile alla sua causa ed a sè stesso, secondo i modici mezzi accordatigli dalla natura.

Intanto non era scevro d'inquietudine, il provvido affittaiuolo, circa le conseguenze che poteva aver per lui la parte presa nell'arre-

sto di Gianni Oullier e nella morte di Bonneville, e nel momento in cui tutti gli odii ed i rancori, cangiatisi in vendette, occupavano la campagna armata di buoni fucili, egli credea saggio partito non porsi pazzamente al rischio di scontrarli.

Ei s'era fatto pauroso talmente, che temea d'incontrarsi in chiunque, non escluso il suo giovine padrone, il barone Michele, per quanto l'avesse sempre stimato inoffensivo, dopo che quella certa sera aveagli tagliato la cinghia al cavallo; anzi dalla dimane di tal furfantesca azione, mastro Courtin, pensando che il migliore spediente per non farsi uccidere, era quello di sembrar mezzo morto, si era rinvoltato nelle lenzuola, facendo sparger voce dalla sua fantesca appo i vicini in particolare ed i suoi amministrati in generale, che una febbre maligna, del genere di quella che avea portato via il povero papà Tinguy, lo teneva a pochi passi dalla tomba. La signora della Logerie, nell'oppressione in cui la immergeva la fuga di Michele, avea fatto chiamar due volte il mezzaiuolo, ma la malattia avea paralizzato la buona volontà di Courtin talchè l'altera baronessa, vinta dall'inquietudine, si recò ella medesima di persona alla casa del finto ammalato.

Ella avea inteso vociferare che Michele era

stato fatto prigione, e partiva per Nantes, onde impiegare tutto il suo credito per far riporre in libertà suo figlio, e tutta l'autorità di madre per condurlo lungi da quello sciagurato paese.

Avea ella cercato di vedere Courtin, in caso che non avesse potuto esser subito di ritorno alla Logerie, il cui soggiorno le pareva pericoloso in ragione del conflitto che preparavasi, per raccomandargli di vegliare sulla sua abitazione.

Courtin glielo promise con un accento sì triste e fievole, che la baronessa, in mezzo alle sue angosce, partì dalla casetta del mezzaiuolo col cuore pieno di commiserazione per quel povero diavolo sì fieramente ammalato.

Erano dappoi sopraggiunti i combattimenti della Quercia e della Pènissière.

Il giorno in cui avean avuto luogo codeste zuffe, lo strepito delle fucilate che giunse fino alle orecchie del mezzaiuolo accrebbe a costui oltremisura le inquietudini.

Però in contraccambio, allorchè Courtin seppe il risultato di quei due fatti d'arme, si alzò perfettamente guarito.

La domane si sentiva costui sì valido e spedito che, non ostante le rimostranze della fantesca, volle recarsi a Montaigu, suo capo-luogo, per ricevere gli ordini dal signor sotto-pre-

fetto relativamente alla condotta che dovea serbare.

L'avoltoio sentiva l'odore del carname, e voleva anch'egli la porzione della preda.

A Montaigu mastro Courtin seppe che avea fatto un viaggio inutile; il dipartimento era già stato posto sotto la direzione delle autorità militari.

Il sotto-prefetto quindi l'obbligò di andar a prendere le istruzioni ad Aigrefeuille presso il generale che allora trovavasi in quel luogo.

Questi tutt'occupato del movimento di una colonna, e nella sua qualità di fedele e valoroso militare, avendo poca simpatia per gli uomini del carattere di Courtin, accolse con aria molto distratta le accuse, che costui credevasi nell'obbligo di riferire sotto pretesto di indizî, e lo trattò con una freddezza tale, che agghiacciò il degnissimo maire.

Intanto non disapprovò la proposta fattagli da Courtin di porre una guarnigione nel castello della Logerie, la posizione del quale parevagli importante per tener a freno i paesi fra Machecoul, e San Colombino.

Il cielo doveva compensare il mezzaiuolo della poca simpatia che avea mostrata a costui quel generale. Ed il cielo non tardò guari a concedergli un sì giusto compenso.

Nel punto che mastro Courtin usciva dalla

casa, che serviva di quartiere generale, gli si presentò un uomo, che egli era sicuro di non aver mai veduto e che non pertanto si comportò verso di lui con tal perfetta cortesia e con un'osservanza da lusingare l'amor proprio del più schivo tra i confratelli del degno maire Courtin.

Quel personaggio sembrava di trent'anni circa, e indossava un abito scuro, che gli dava un aspetto rispettabile e severo.

La sua fronte era stretta, il naso curvo come un becco di uccello di rapina; le labbra sottili, e, malgrado la loro picciolezza, molto rilevate per una disposizione particolare della mascella: il mento acuminato e sporgente in angolo quasi acuto; i capelli di un nero plumbeo e appiccicati, lisci lisci, alle tempia; un paio d'occhi grigi, e spesso velati, vedeansi luccicare a traverso le sue moventi palpebre.

Alcune parole dette dall'incognito all'orecchio di Courtin parvero giustificar la diffidenza, con la quale questi avea accolto certi cortesi modi che erangli sembrati sulle prime molto sospetti. Accettò di buono grado il pranzo, che il forestiere gli offrì alla locanda di San Pietro, e dopo due ore scorse in segreto colloquio nella stanza, ove l'anfitrione avea fatto imbandire la mensa, una vicendevole simpatia erasi di loro sì bene impossessata, che Courtin e

quegli si trattavano come vecchi conoscenti, e si scambiavano molte strette di mano nel separarsi, sicchè dando il primo colpo di sprone al suo ronzino il maire della Logerie rinnovò all'incognito la promessa di non farlo molto aspettare a mandargli nuove di lui.

Verso le nove pomeridiane dunque la cavalcatura che portava mastro Courtin camminava con la testa vòlta alla Logerie, e la groppa ad Aigrefeuille.

Il nostro maire pareva tutto lieto e giulivo, e facea volare da dritta a manca, e da manca a dritta, su i fianchi del povero cavalluccio, il suo scuriato di cuoio con un contento e con una boria, a cui non era stato mai assuefatto.

La testa di mastro Courtin era senza dubbio infarcita di pensieri color di rosa. Pensava dapprima, che, svegliandosi la dimane, avrebbe, a un tiro di schioppo dal suo podere, una cinquantina di buoni soldatini, la vicinanza dei quali lo liberava da qualunque inquietudine, non solo per le conseguenze di ciò che avea fatto, ma per quelle ancora di ciò che avea in mira di fare. Egli credeva che nella sua qualità di maire, avrebbe potuto forse disporre di quelle cinquanta baionette, a suo pieno arbitrio e come avessero richiesto le sue piccole inimicizie.

Ciò blandiva ad un tempo e carezzava il suo odio ed il suo amor proprio.

Ma per quanto seducente fosse quella prospettiva di una guardia pretoriana, che poteva con un po' di destrezza divenir la sua, non era però bastante a comunicare a mastro Courtin, uomo il più positivo del mondo, una esterna soddisfazione.

L'incognito avea fatto senz'alcun dubbio brillare ai suoi occhi tutt'altra cosa che gli orpelli di una gloria effimera, imperocchè ciò che Courtin intravedeva tra le nebbie dell'avvenire erano nè più nè meno, de' bei mucchi d'oro e d'argento, verso i quali stendeva di già macchinalmente la mano con un sorriso pieno di cupidigia.

Sotto l'impero di queste grate visioni, stordito dai fumi del vino, versatogli dall'incognito senza parsimonia, mastro Courtin si diede in preda ad una dolce sonnolenza; il suo corpo ciondolava a dritta ed a sinistra seguendo i capricci del trotto del ronzino, sicchè il piede di questo avendo urtato in un sasso, Courtin cadde in avanti, restando col corpo ripiegato ed appoggiato sul pomo della sella.

La posizione era incomoda bastantemente, e, intanto mastro Courtin non si dava briga di cambiarla. Egli in quel momento faceva un sogno sì delizioso, che, per nulla al mondo, avrebbe voluto fare svanire collo svegliarsi.

Parevagli d'incontrare il suo giovine padro-

ne, il quale indicando con la mano la tenuta della Logerie, gli diceva: « Tutto questo è tuo! »

Il dono si rendea ancor più considerabile di quel che non sembrava a prima vista, avvegnachè Courtin ivi trovasse la sorgente di ricchezze prodigiose.

I meli del giardino eran carichi di frutti di oro e di argento, e tutte le pertiche del paese messe a requisizione non eran bastevoli per impedir che i rami si piegassero, e si spezzassero sotto il peso. I cespugli di rose canine, i biancospini eran coperti, in vece delle loro bacche rosse e nere, di pietre preziose di ogni colore, le quali brillavano al sole come altrettanti carbonchi, e ve n' eran colà in sì gran quantità, che quantunque fosse convinto esser quelle altrettante gemme, mastro Courtin pur tuttavia non provava tanta contrarietà accorgendosi di un piccolo ghiottoncello che se ne avea ripiene le saccocce.

Entrava nella sua stalla, ove trovava una fila di grasse vacche, che si estendeva a perdita di vista, e così lontana, che se la più prossima alla porta parevagli grossa come un elefante, l'ultima non gli sembrava più grande di un pellicello.

Sotto ciascuna di queste vacche vi erano delle giovinette occupate a mugnerle. Le due

prime tra quelle giovanette rassomigliavano, nei loro lineamenti, alle due Lupe, alle due figlie del marchese di Souday.

Sotto le loro dita, e dalle smisurate mammelle delle prime due vacche, scorreva un liquido tra il bianco e il giallo, ma sempre scintillante come metallo liquefatto. — Cadendo nella secchia di rame, che ognuna delle giovinette tenea preparata sotto a quelle immense mammelle, tal latte portentoso produceva quel suono, così dolce alle sue orecchie, di monete d'oro e d'argento che vengono ammontate le une sulle altre.

Guardando in quelle secchie, vide che erano a metà piene di quelle preziose medaglie con effigie d'ogni ragione. Egli per acchiapparle stendeva cupidamente le mani, allorchè una violenta scossa, accompagnata da gridi di preghiera e di angoscia, venne a rapirgli quelle dolci illusioni.

Courtin aprì gli occhi, e vide fra l'ombra una contadina, la quale con gli abiti disordinati, con le chiome sparse, stendeva verso di lui le mani supplichevoli.

« Che cercate? sclamò in voce di basso, mastro Courtin alla campagnuola, aggrottando maestosamente le ciglia, e dando alla sua frusta un'attitudine minacciosa.

— Che mi soccorriate, mio brav'uomo! Ve lo chiedo in nome del Cielo!

Nel sentire implorar la sua pietà, e sicuro che non avea a fare che con una donna, mastro Courtin che in sulle prime avea girato gli occhi spaventati intorno a sè, si calmò compiutamente.

« Ma voi così commettete un delitto, mia cara; non si affronta la gente sulla strada nel modo come fate voi, per chieder la limosina.

— La limosina! e chi vi parla di limosina? riprese l'incognita con tanta nobiltà e accento sì altero, che Courtin ne fu sorpreso. Io voglio che voi mi aiutiate a soccorrere un infelice che sta morendo di stanchezza e di freddo; voglio che voi m'imprestiate per poco il vostro cavallo per trasportarlo in qualche vicina casa di contadini.

— E chi è costui che devesi soccorrere?

— Voi, agli abiti, mi sembrate appartenere alle nostre campagne; non dubito quindi di dirvelo, poichè son certa, che, quand'anche non divideste le mie opinioni, non potete tradirmi; egli è un uffiziale del re.

Il suono della voce dell'incognita eccitava oltremodo la curiosità di Courtin, il quale si chinava sulla testa del suo cavalluccio per cercare di riconoscere a chi appartenesse quella voce, senza potervi riuscire.

— Ma chi siete voi?

— A voi che preme?

— E come volete che io presti il mio cavallo a persone che non conosco?

— Decisivamente, io non son troppo fortunata. La vostra risposta mi mostra, che ho avuto torto a parlarvi come ad un amico, ovvero come ad un nemico leale. Veggo bene, che mi bisogna adoperare un altro sistema. Voi mi darete all'istante il vostro ronzino.

— Veramente?

— Vi accordo due minuti per decidervi.

— E se io ricuso?

— Vi faccio saltar le cervella, seguitò la contadina impostando al petto di Courtin la bocca di una pistola, e facendo sgrigiolare il grilletto in modo da non esservi che un minuto di tempo perchè la esecuzione seguisse la minaccia.

— Senz'avervi potuta vedere in faccia, vi riconosco adesso, disse Courtin; siete madamigella di Souday.

E senza che la sua interlocutrice insistesse d'avvantaggio, il maire della Logerie scese dalla cavalcatura.

« Bene! riprese Berta, poichè era dessa. Ora ditemi il vostro nome, e domani il cavallo sarà condotto alla vostra porta.

— Non fa mestieri, giacchè voglio aiutarvi.

— Voi? e perchè tale cangiamento?

— Perchè indovino che la persona, per la

quale chiedete soccorso è il padrone del mio podere.

— Il suo nome?

— Il signor Michele della Logerie.

— Ah! voi siete dunque uno dei suoi affittaiuoli? tanto meglio! avremo la vostra casa per ricovero.

— Ma..... balbettò Courtin, il quale non era nè punto nè poco rincorato al pensiero di ritrovarsi alla presenza del suo padrone, e specialmente nel riflettere che allor quando questi sarebbe con Berta nella sua abitazione, non poteva mancare di venirvi anche Gianni Oullier; ma si è, che io sono il maire, e.....

— E voi temete di compromettervi pel vostro padrone! disse Berta con tuono di profondo disprezzo.

— Ah! no davvero! che dite mai? io darei il mio sangue pel baroncino; ma avremo nello stesso castello della Logerie una grossa guarnigione di soldati.

— Tanto meglio; non si sospetterà giammai che profughi Vandeisti abbiano cercato asilo presso di quelli.

— Mi sembra però, sempre parlando pel bene del signor barone, che Gianni Oullier potrebbe additarvi un ricovero, ove stareste più sicura che nella mia casa, ove sarà un continuo *viavai* di soldati tutt'i giorni.

— Ahimè! tutta l'affezione del povero Gianni Oullier sarà forse d'ora innanzi infruttuosa ai suoi amici!

— E come ciò?

— Abbiamo sentito stamattina un continuo sparo di archibugi nella landa; noi non ci siam mossi, come appunto Gianni Oullier ci avea raccomandato; ma fu inutile aspettarlo. Gianni Oullier o è morto o prigioniero, perocchè non è uomo capace di abbandonare gli amici »

Se fosse spuntato giorno, sarebbe stato difficile a Courtin il nascondere la gioia cagionatagli da quella nuova, che lo liberava dalle sue più vive angosce. Però, se non era padrone della sua fisonomia, lo fu delle sue parole, stante che, per rispondere ai detti profferiti da Berta con accento di dolore, spiccò una interiezione sì lamentevole, che gli conciliò alquanto l'affetto della giovinetta.

— Affrettiamo il passo, disse Berta.

— Sicuramente; ma che cos'è questo puzzo di bruciato che si sente?

— Hanno dato fuoco alla brughiera.

— Sì, eh? e come va che il signor baroncino non è morto bruciato? perchè l'incendio, a quanto pare, ha dovuto estendersi in quella parte ov'egli appunto si trova.

— Gianni Oullier ci avea posti in mezzo ai giunchi dello stagno della Frémuse.

— Ah! per questo quando poco fa vi ho afferrata per il braccio per impedirvi di cascare, ho sentito che eravate tutta bagnata.

— Sì; vedendo che Gianni Oullier non tornava, ho traghettato lo stagno per venire in cerca di soccorso; non avendo incontrato nessuno, mi son posto Michele sulle spalle, e l'ho trasportato all'altra riva; speravo di poterlo portare in tal guisa sino alla prima casa, ma non ne ho avuto la forza; sono stata obbligata ad adagiarlo sull'erba, e di ritornarmene sola addietro. Son ventiquattr'ore che non abbiamo mangiato.

— Ah! siete una ragazzina d'oro, me ne impipo io! disse Courtin che nell'incertezza in cui era sul modo in cui verrebbe accolto dal padroncino non era dispiaciuto che gli si offrisse il mezzo di mettersi in grazia di Berta. Alla buon'ora! ecco, per tempi come quelli in cui viviamo, la massaia che facea d'uopo al signor barone.

— Non è dover mio forse dar la vita per lui? domandò Berta.

— Sì, disse Courtin con enfasi, e questo dovere, nissuno lo sente come voi. Io son prontissimo a farne qualunque giuramento; ma calmatevi, e non camminate tanto presto.

— Sì, perchè quel povero giovane soffre; sì, perchè mi chiama, se tuttavolta è rinvenuto dal suo svenimento.

— Ah! era svenuto? sclamò Courtin, che in tal particolare vedeva la possibilità per lui di sfuggire ad una spiegazione immediata.

— Senza dubbio, infelice ragazzo! dovete pensare che è ferito.

— Ah! Dio mio! che dispiacere!

— Dovete pensare che da ventiquatt' ore, egli sì debole, sì delicato, non ha potuto ricevere altro che delle cure, per così dire, impotenti.

— Ah! giusto cielo!

— Dovete pensare che è stato esposto tutto il giorno a' raggi di un sole scottante in mezzo a quelle canne. Dovete pensare che stasera, malgrado le mie precauzioni, l'acqua ha bagnato i suoi abiti, e che il freddo lo ha assalito....

— Povero giovine! povero giovine! mi si spezza il cuore in quattro parti!

— Ah! se gli succedesse qualche disgrazia: per tutta la mia vita espierei la mia colpa d'averlo esposto a pericoli pe' quali egli sì poco era fatto, « sclamò Berta, la cui passione politica avea intieramente ceduto il luogo al dolore di amante che le sofferenze di Michele le cagionavano.

Quanto a Courtin, la certezza data dalla giovinetta che Michele era in uno stato che non dovea permettergli di parlare, sembrava aver

raddoppiata a costui la lunghezza delle gambe.

Berta non avea più d' uopo di stimolare lo zelo dell' accorto campagnuolo. Intuonando ogni quattro passi una nuova esclamazione di dolore, dopo esaurite le semplici vocali articolate su tutti i tuoni minori del suo diapason, Courtin camminava di passo pari a quello di Berta, e tirava per la briglia il cavalluccio ricalcitrante ad andare innanzi su quel suolo scottante con un vigore che non aveva avuto sin allora.

Sbarazzato per sempre da Gianni Oullier, quel furbo in chermisi tenea per facile procacciarsi tali scuse che addotte al padroncino, dovessero far cessare in quello ogni uggia contro di lui, e produrre un compiuto rappaciamento.

In breve tempo, Berta e Courtin giunsero al sito ove la donzella avea lasciato Michele. Il giovane adagiato sull'erba, col dorso appoggiato contro una pietra e con la testa piegata sul petto, senz' essere positivamente svenuto, trovavasi in quello stato di assoluta prostrazione di forze che non lascia giungere ai sensi dell'ammalato se non che una percezione confusa di ciò che avviene attorno a lui. Ei non fece la menoma attenzione a Courtin e quando questi, aiutato da Berta lo ebbe posto a cavallo, strinse la mano del maire della Lo-

gerie come stringeva quella di Berta, senza sapere che cosa facea. Courtin e Berta si posero da ciascun lato del cavalluccio e sorressero Michele il cui corpo, senza quel soccorso, sarebbe caduto a dritta o a sinistra! Come il ciel volle, i nostri viaggiatori giunsero alla Logerie.

Courtin svegliò la fantesca, su cui, assicurò Berta, potersi contare come su tutte le contadine del Bocage; prese dal suo proprio letto l'unico materasso della casa, e assegnò per camera al giovine una specie di soppalco, al di sopra della sua stanza, e ciò con tanto zelo, abnegazione e proteste, che Berta finì per pentirsi del cattivo giudizio da lei fatto a bella prima del bravo maire appena lo avea incontrato per istrada.

Allorchè la ferita di Michele fu fasciata, quando egli riposò nel lettuccio che gli era stato preparato, come suol dirsi, su due piedi, Berta andò nella camera della fantesca a fin di prendere anch'ella a sua volta un po' di riposo. Rimasto solo mastro Courtin si stropicciò allegramente le mani; la serata era stata buona.

La violenza non gli era affatto riuscita fin allora; ei pensava che la dolcezza avrebbe sortito un risultamento migliore. Egli avea fatto assai più che penetrare nel campo nemico, avea stabilito il campo nemico nella sua pro-

pria casa ; così avea tutte le specie di ragioni per isperare di giungere a sorprendere tutti i segreti dei bianchi e soprattutto quelli che concernevano Pierino.

Courtin non entrava più ne' panni per la consolazione.

Solo con sè stesso, riandò col pensiero tutte le raccomandazioni che fatte aveagli l' incognito ad Aigrefeuille, e delle quali la principale era di avvisarlo direttamente se gli riuscisse scoprire il ricovero dell' eroina della Vandea, e di nulla comunicare ai generali, gente poco amante delle finezze della diplomazia, ed affatto al di sotto delle grandi macchinazioni dell' ordine politico.

Per mezzo di Michele e di Berta, pareva possibile a Courtin di giungere a conoscere l' asilo di colui col quale essi erano usciti ; e cominciò l' astuto villano da credere che i sogni non sono sempre bugie, e che, mercè i due giovani, i frutti d' oro d' argento, di pietre preziose, tutto, fino al ruscello di latte monetato, potrebbe anche diventare una realità.

FINE DEL VOLUME SESTO.